



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

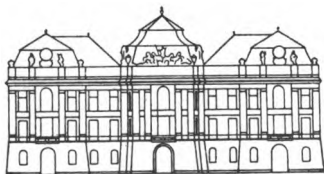
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



31. Bb. 167.

MENTEM ALIT ET EXCOLIT



K. K. HOFBIBLIOTHEK
ÖSTERR. NATIONALBIBLIOTHEK

31. Bb. 167

12/10/7

31. Bb. 184

LA
R U O T A
POEMETTO EROICOMICO

IN IX CANTI

DI

VITTORIA MADURELLI
BERTI

VICENTINA ACCADEMICA FILOGLOTTA

CON NOTE

STORICO - CRITICO - LETTERARIE.



V E R O N A

DALLA TIPOGRAFIA DEL GABINETTO LETT.

PER GIOV. BATT. BERTI EDIT.

1833.

*L' editore invoca per questa edizione il proteggimento
delle Leggi.*



PERCHÈ

A

MONUMENTO PERENNE

**IL SUO GRATO ANIMO E L'OSSEQUIOSO SENTIMENTO
VERSO IL NOBILISSIMO SIGNORE**

NAZARIO CONTE VALMARANA

PATRIZIO VICENTINO

PER CULTURA DELLE AMENE LETTERE

PROTEZIONE ALLE ARTI

ELEVATEZZA DI CIVILE CONDIZIONE

E BENEMERENZA IN PATRII SERVIZI

SPLENDIDISSIMO

FOSSERO DALL' ATRICE RACCOMANDATI

A LUI

IL MUNICIPALE POEMETTO

INTITOLAVA

VITTORIA MADURELLI BERTI





Dal **GIORNALE sulle Scienze e Lettere delle Provincie venete.** - N. XXVI. Agosto 1822, pag. 107.

LA FESTA DELLA RUOTA. *Poemetto in terza rima di V. M. B. vicentina.* — Padova, dalla tipografia della Minerva, 1823 (*).

LA bella Vicenza ebbe ad ogni stagione dei figli teneri dell' onore di lei e valorosi cultori delle scienze, delle lettere e delle arti, e in modo distinto dell' amena poesia. Lungo sarebbe il voler tutti ricordare, chè già son noti Rossi, Benini, degli Antonj, Muzzani, i Berlendis, i Tornieri, Velo, ecc. ecc. Dietro alle loro luminose tracce da patrio onore spronata la nostra Vicentina cantò la Festa della Ruota, e ne riuscì col pù felice successo. Se la riguardi in fatto nell' anda-

(*) I lettori, che ne facessero un paragone potranno facilmente convincersi, come non si dia col presente una ristampa di quel primo poemetto, circoscritto ad un solo canto, poichè ne troveranno, soltanto qua e là innestati i pochi versi a' moltissimi in questo ora aggiunti.

tura poetica tu riscontri espressioni gentili, idee leggiadre, pensieri nuovi, nobili, felici, rime facili e spontanee: se la consideri quando ti fa salire all' epoca, da cui tragge l' origine, e, com' ella è d' avviso, nissuno in carte - Scrisse la storia del famoso giorno, te là dipinge con tanta grazia ed ingegno poetico, che ti rassembra peritissima nell' arte difficile del verso. Ella poi ti conduce artifiziosamente a mirare la Ruota allorchè Volge alla piazza il trionfal suo corso, acciò tu abbia a trattenerti in un angolo, dal quale su tutti i monumenti - Più bei d' arte fissar le luci attente. E qua ti describe colla più decorosa proprietà di termini il vago contrasto de' sorgenti - Edificj d'intorno, e 'l vario stile - Di forme, d' aperture e d' ornamenti. Indi passa, spinta da patrio amore, nè niente fuor di proposito, ad augurare l' adempimento del nobile voto del consorte di lei (),*

(*) Il sig. G. B. Berti architetto vicentino, che nell' anno scorso pubblicò Guida per Vicenza, ossia Memorie storico-critico-descrittive di questa R. Città, e delle principali sue opere di belle arti. Venezia, per Andreola, in 12.

ciò è di mirare fregiata de' busti degli illustri Vicentini la gran sala della Basilica, e ne imagina con tanta vivacità di colori il collocamento, che ti pare di vedere d'intorno Degl' illustri di Berga la Coorte. E questo poco basti pel molto che sarebbe a dirsi di tal poemetto, il quale vuolsi riporre tra gli altri belli, e che dee incoraggiare la felice penna dell' autrice a rivolger le sue cure ad opere di onor suo e di Vicenza, a cui appartiene, madre feconda di genj.

Dalla Gazzetta privilegiata di Venezia, del 1. Ottobre 1823, N. 222.

. . . . Nè con minor piacere viene ricordato il Poemetto in terza rima La festa della Ruota di V. M. B, alunna del vicentino Parnaso. Canti pure chi canta bene al pari di Lei; chè i versi belli non sono stati, non sono, e non saranno mai troppi, insino a che il vero valore starà in pregio fra gli uomini.

CANTO I.



CANTO d' eccelsa Mole a parte a parte
Le variate forme, e gli ornamenti,
Che innanzi non fur scritti in altre carte;
E i pazzi giochi delle accorse genti,
Che vengono a Città d' ogni pãese,
Come un tempo alle giostre, a' torneamenti;
E l'arme, i cavalier, le audaci imprese,
Che furo al tempo che tuonar s' udiva
Tra Padoa e Berga il dio delle contese.

O Musa, tu, che d' Ippocrene in riva,
Colla gran Secchia in man bẽendo a josa,
Godi sonar di Modona la piva,

Questa volta non farmi la ritrosa,
Ma sonoro m' accorda il ribechino,
Chẽ storia ho da narrar maravigliosa;
E perchẽ il libro non ho di Turpino,
Oggi del tuo favor tanto mi dona,
Che non rimanga a mezzo del cammino.

Lettor, meco t' affretta: alto risuona
Il ciel di grida popolari, e dello
Spettacol l' ora col meriggio suona.

Pria vedi il Corso, a questo lato e a quello, (1)
 Tutto d' eccelsi monumenti adorno,
 Chè non puoi dir qual sia più ricco e bello.

Mira seriche tele intorno intorno,
 U' l' oro è sì frammisto a bei colori,
 Che sembra farsi più sereno il giorno:

Ed il Retrone crea questi lavori,
 Per cui s'attenta invan la Senna altera
 Trargli dal crin gl' invidiati allori.

Là vedi superbire ogni ringhiera
 Per nobili matrone e per donzelle,
 Che pajon scese dall' eterea sfera.

Sì natura, e più l' arte, le fa belle,
 Che, preso da stupore e meraviglia,
 Ogni guardo soffermasi a vedelle.

Qua Ma il cammino con meco ripiglia,
 E in la spettacolosa eccelsa Mole
 Vieni a fisar le desiose ciglia.(2)

Ella s'innalza qual aguglia suole,
 E come industrie il fabbro la connetta
 Più l'occhio tel dirà che le parole.

Sovra una base a quattro fronti eretta
 D' aurati fregi e colonne s' abbellà
 Dall' imo fondo alla suprema vetta.

Tu prima osserva la più bassa cella,
 In cui vedi una ruota voltolarse,
 Che poi sospinta il moto rinnovella.

Scorgi molti fanciulli in quella starse,
 In mobili cancelli equilibrati
 Or discender con ella, ora innalzarse;

Qual della cieca diva amano i vati
 La ruota figurar che i buoni fiede,
 E suole in alto sollevare gl' ingrati.

Un' altra cella di sopra succede,
 Ove fra duo che s' armano di lancia,
 In grave maestà Giustizia siede:

Tien ella in man la gemina bilancia,
 Che colla mobil torre, entro al suo vallo
 Ad arte scossa, ondivaga si slancia.

Piramidal, su breve piedistallo,
 Il vertice si compie, ed un garzone
 D' apposto legno assidesi a cavallo:

Vago ombrellin gli forma padiglione,
 Cui sovrasta dorato pennoncello,
 Che più leggiadro il termine compone.

Festevole frattanto il garzoncello,
 Onde avvivare il plauso della gente,
 Si pone ad agitar roseo drappello.

All' aleggiar del venticel fuggente
 Gira il vessillo in questa parte e in quella,
 Qual di femmineo capo avvien sovente.

Nè fuggano il tuo guardo i duo di sella
 Destrier' guerniti, più che pece neri,
 Che stan di fianco alla primiera cella.

Siedonvi ardimentosi cavalieri,
 Che simili di Francia a' paladini,
 Armati di loriche e di cimieri,

Di color' verdi, gialli, e chermisini
 Vestono il manto, e i cavalli di trotto
 Correre ed agitar sembrano i crini.

Alla girevol ruota poi di sotto
 Volgi le ciglia, e là, fra gl' intervalli
 Musico stuolo vi scorgi di botto.

Al fragor delle trombe e de' timballi
 Eccheggian tutte le propinquè volte;
 Muove il popol qua là scherzosi balli.

Ognun le luci alla mole ha rivolte,
 Ed alte voci al condottiero invia,
 Perchè s' affrette, e suoi desiri ascolte.

Anche il garzon, che intorno d' alto spia,
 Agitando vieppiù la breve antenna,
 Grida pur forte che gire desia.

Alfine la partenza il duce accenna,
 Poichè l' occhio e la man potè accertarsi,
 Che la mole è gagliarda e non tentenna.

Osserva quindi in sull' istante apparsi
 Uomini cento di robusta possa
 Sotto della gran base accomodarsi.

Il segno è dato: con leggera scossa
 La macchina fuor esce in un momento,
 E va che da se stessa ti par mossa.

Stassi ogni ciglio a rimirare intento,
 Ondeggia innanzi il popolo disteso,
 Qual biada in campo ove discorra il vento.

Geme la terra al nuovo incarco, acceso
 Rassembra il suol pel solforato odore;
 Che spandesi al passar del grave peso.

Mira l' acqua per tutto ch' esce fuore,
 Per tema ch' arda la mole ed abbruce
 Per lo inferir del fervido calore.

Or qui la mæstria fisa del duce,
 Come sorpassa la ristretta via,
 E fuor illesa la macchina adduce.

Odi il popol che plausi alti gl' invia;
 Tu batti palma a palma: atto villano
 E' fora non usargli cortesia.

Tosto ch' è preso lo più largo piano,
 Ad afferrar lunghi puntelli è presta
 L'esperta turba, e l'occhio opra e la mano.

Segue il corso interrotto, e sol lo arresta
 La piazza episcopal quivi vicina,
 U' nuova guardia a Giustizia s' appresta;

Mentre alla mole devota s' inchina
 Da lunge l' inespertà villanella,
 Cui veder sembra una cosa divina.

Ma chi mi dà la voce e la favella,
 Onde ridir della gente il fracasso,
 Ch' ogni via assorda, e il ciel alto flagella?

Non farnetiche tanto agli atti, al passo,
 Di nebridi vestite le Baccanti,
 Celebravano l' Orgie al dio di Nasso:

Nè clamor pari feano i Coribanti,
 O allor che disfidaro il gran Tonante
 Accavallati sui monti i Giganti;

Come la turba intorno fluttuante,
 A bizzarria vestita in mille forme,
 Urla, grida, schiamazza ebbri-festante.

Nobil, plebeo, vecchi, faticiuilli a torme
 Vanno e tornan più fiate, ognuno in volto
 Più bel si crede quant è più deforme.

La Ruota

Non è vergogna star fra pazzi avvolto,
Anzi sembra che il savio si canzoni,
Ed abbia laude il bizzarro e lo stolto.

Ascolta busne, e corni ed ogni suoni,
Or fiochi, or cupi, or fragorosi, or alti,
Chè ne rimbomba per tutti i valloni.

Qua vedi finti, e là veraci assalti,
Altrove un voltolarse a bel diletto,
E giochi, scorrerie, carole e salti.

Porta ciascun lungo vincastro stretto
In una mano, e in giro alto lo mena;
Tien coll' altra fischiante zuffoletto.

Se avvenga poi che si presenti in scena
Femmina del contado, o vecchia nonna,
La festa allor si avviva e fa più amena.

Invan ad uscio s' arretra, o a colonna;
La turba le tien drieto in sulle piante,
Chè nuova bizzarria di lei s' indonna.

Chi la spinge di fianco e chi davante,
Quel con sibilo acuto te l' assorda,
Questi getta il cappel d' ostro a levante....

Parte la Ruota: al suo girar s' accorda
L' ondante turba: rivedremla; intanto
Moviamo altrove, chè mia Musa è sorda (3).

E mentre il Corso ella percorre, e al vanto
Aspira della meta, a noi sia grato
Al vicino caffè sedersi alquanto.

Quivi non già, com' è costume usato,
Vo' ragionar della Moda con teco,
O muover aspro archilocheo latrato.

Non ti dirò che faccia il Trace o il Greco,
 Non se il caldo sia mite, oppur se affanni,
 O se il tempo doman fia lieto o bieco.

Nemmen d'Olimpia parlerò degli anni,
 O come il crine si dipinga e il viso,
 De' troppi lustri a riparare i danni.

Non spiegherò d'Eurilla e di Cefiso
 L'inequal nodo, o qual mandasse evento
 Donzella ad altro suolo all'improvviso.

Nè a numerar de' cicisbei l'armento
 Io mi farò dell'incostante Elisa,
 Chè l'ora è quasi breve all'argomento.

Ma in questa da' rumor stanza divisa,
 A te far conta di sì lieta festa
 L'origine, o Lettor, io son decisa.

Giaceasi Berga . . . Ma il garzon ci appresta
 Una tazza di neve inzuccherata;
 Perciò la Musa dal cantar s'arresta,
 Chè vuol essere un poco rinfrescata.



CANTO II.

GIACEASI Berga da lung'h'anni infesta
Dall'aspro giogo dell'invisa allora
Antenorea Cittade a lei molesta.

Quand' ecco surse una felice aurora
Che risvegliò lo cittadin valore
A uscir dell'acre vassallaggio fuora.

Er' oltre di due lustri di poch' ore
Il secol terzodecimo avanzato,
Quando i nostri avvampâr di patrio amore.

Di nobili garzoni allora armato
Drappel si fece ardimentoso innanti
Di Bissaro al comando e di Verlato.

Mille e cento con seco in tutti quanti
Avean prodi guerrier', pronti a vendetta,
Parte a cavallo, ed altra parte fanti.

Musa, tu, che in Libetro alla vedetta
A rimirar ne fosti la rassegna,
La patria e 'l vario numero or mi detta;

E quale l'armatura, e qual la insegna
Fosse de' capitani, e i nomi veri,
Ond' eterna per me lor fama vegna.

N'aveano, quasi tutti cavalieri,
 Da Villa-Veria e dalla Costa presi (4),
 Dugento in ambedue li condottieri.

Eran di cujo e di ferro gli arnesi,
 Di che tutte copriansi te persone,
 Con aste in mano, e stocchi al fianco appesi.

E stavan così destri sull'arcione,
 Che non gli arria potuti scavalcare
 Quel, cui soggiacque anche il nemeo leone.

Con cappa leguleica e gran collare,
 Verlatò, in campo d'oro, un asinello
 Sullo scudo avea fatto figurare;

E recava Bissarò quell'augello,
 Che di Palla fu detto, e di soppiatto
 Guardava ascoso in femmineo mantello.

Da Velo, dietro lor, venia poi tratto
 Stuol, che fu mezzo il primò, e dal paese
 Movea, c'ha il nome del Signor contratto;

Gente pronta al ferir e alle difese,
 Altri di picca armati, altri di fromba,
 Altri di frecce, ed altri di palvese.

Come aquilon che procelloso romba,
 Piomban essi nel mezzo alle battaglie,
 Chè tutto il suolo traballa e rimbomba;

Ed a colpi di pietra e di zagaglie
 Menan percossè sì tremende e fiere,
 Ch'altro non v'ha che furia tanta uguaglie.

Trapunta sul pennon tenea l'alfiere
 Una volpe, ch'avea di donna il volto,
 Di forme assai vezzose e lusinghiere;

E sulle scudo con industria scelto
 Mostrava il capitano quel motto antico:
 Chi fida all'apparenza è troppo stolto.

Seguiano quarti que' dal colle aprico
 Di Trissino, ed aveano a condottiero
 D'ogni bella virtù Trissino amico.

Non, altro al par di lui prode guerriero
 V'ebbe a que' dì, né in cortesia simile,
 E bianche l'armi avea, bianco il destriero
 E di gemme ricinta da un monile
 Una vescica tumida di vento
 Recava impresa il cavalier gentile.

Erano questi poco men che cento,
 L'arco a trattar con tanta maestria
 Usi, ch'è il Parto a paragon più lento.

Comandava la quinta compagnia
 Gonzato, de' marchesi di Cornetto,
 Ov'ei tenea sua nobil signoria.

E il paese fu appunto così detto
 Dal cuor tanto gentil del capitano,
 Che da' suoi si chiamava *dal cor netto*;

O dalle clave, che i soldati in mano
 Reggevan di lunghissima misura,
 Del cornio, di che abbonda il colle e 'l piano.

E così forte era quell'armatura,
 Che ad ogni colpo che scagliava intorno
 Cadean cocchi, cavalli, uomini e mura.

Lo scudo, cesellato nel contorno
 D'aurati fregi, quell'emblema avea
 Di cui parlan sovente anche oggiorno:

Ed una torre egli era, che sorgea
Tutta di corna d'oro fabbricata,
Alta, che fra le nubi s'ascondea.

Si contava d'ottanta la brigata,
Aveano tutti a una forma la cresta,
E l'usbergo, e lo scudo, e la celata.

Fermi qual scoglio a tener lancia in resta,
Da Biron tolti e da Monteviale,
Venian cent'altri con Losco alla testa.

Non fu Teron, non Senofonte uguale (5)
Domator di cavai, nè alcun più franco
In nostra etade a montar sella vale.

Un ginnetto reggea qual neve bianco,
Sì lieve al corso, che dell'ugna ardente
La polve non mostrava orma pur anco.

Vedeansi sullo scudo auro-splendente
Le bilance d'Astrea, nobil lavoro,
L'una e l'altra da un uncino pendente.

Ma in forma strana pendeano fra loro
La grave in alto col Digesto, e in fondo
La più leggera co' una chioma d'oro.

Caldogno a Losco seguiva secondo,
Dall'atlantica spalla, e dal toroso
Ginocchio, ond'era assai famoso al mondo.

E sebbene a leggiadra ei fosse sposo
Nobil donzella, pur di gloria amore
Vinse l'amor di genial riposo.

Dal suo Caldogno, dov'era signore,
Di novanta menava eletta schiera,
Eguali d'ardimento e di valore.

E la sposa gentil sulla bandiera
Avea coll' ago industrie effigiato

Un corvo, che faceva battaglia fiera:

Incontro a un ciguo; ma lo sciurato
Rotto avea il rostro, e in un gli artigli rotti,
Ed era quasi tutto spennacchiato.

Di punta e taglio ei stesso aveali dotti
A trattar scimitarra e partigiana,
Alabarde, rotelle e giavellotti.

Tutto coperto d'armatura strana,
Scagliosa pelle, qual di Rodomonte,
Nazario indi seguia da Valmarana;

Nazario a cui cigneva in un la fronte
Di verde alloro il nume almo de' vati,
E di ferro la destra il dio dell' onte.

Con seco egli traeva cento soldati
Che sfidavan la morte alle ceffate,
Dal vino di Costoza esilarati.

Aveano spade sì bene affilate,
Che di Fusberta e Durlindana al paro,
Cento ricotte avrebbono tagliate.

Non fossa, o muro, od altro ostil riparo
L' émpito loro rattener potea,
Ch' avean petto di ferro e cuor d' acciaio.

Nella bandiera, che d' oro splendea,
V' ha dipinto un mammone addormentato,
E un topo che le fiche gli faceva.

Sovra l' elmo portava ogni soldato
Un serpe che vibrava, a mo' saette,
Tre lingue, e l'occhio avea bieco infocato.

Dalle vinose amene collinette
 Brendola anch' essa, e dagli acquosi piani,
 Mandonne appunto dieci volte sette.

Cresciuti alle battaglie, veterani,
 Da Galeazzo Valle comandati,
 Valle fior degl' illustri capitani;

Onde il suo nome, ne' tempi passati,
 Per gir delle stagion' non cessò mai,
 Chè l' ebber' di famiglia i primi nati:

Ed io pur tale un dì quello chiamai
 Che della scorsa età sul primo albore
 Avo a me naoque, e fu gentile assai.

Cavalca il duce un alto corridore,
 Ch' or leggero la groppa alza, or s' impenna
 Fiamme spandendo dalle nari fuore.

Ei va squassando smisurata antenna
 Tra quante unqua mai furo assai famosa,
 Perchè fu tolta dalla selva Ardenna.

E lo stendardo pinto a fior di rosa
 Offre un emblemma, cui, ti faccio fede,
 Lettor, che tosto potrai far la glosa.

Un' ingorda mignatta vi si vede,
 Che in tutte parti lacerò la pelle,
 Suechiando il sangue, a un vecchio ganimede.

Tremendi a maneggiar aste e rotelle,
 Slanciansi questi del nemico in mezzo,
 Frangendo coste, forando budelle.

Da Montecchio-maggiore e Monte-mezzo,
 Il novero a compor, ch' io dissi pria,
 Variata movea squadra da sezzo.

E dèretana sebben ne venia,
 Pur ne' campi di Marte ella primiera
 L'oste nemica raffrontar solia.

Non capitano, non avea bandiera,
 Non la veste comun, non l'armatura,
 Chè gente nata alle rapine ell'era.

Senz' ordine verun, senza misura,
 Assaliva campagne e casolari,
 Che al suo venir tremavan di pàura;

Chè strage ugual ne' barbareschi mari
 Non feciono unquemai da proda a poppa,
 Contro preso vascel fieri corsari.

Son altri a piedi, altri a cavallo in groppa,
 O, a ragunar le prede della pugna,
 Sovra una mula qualcuno galoppa:

A ferir co' bastoni e colle pugna,
 Con stidion', con acetate e mugaveri,
 Sempre feroci, e col dente e coll'ugna.

Questi con seco i forti cavalieri
 Menavan dal contado, e cittadini
 Aveano i minor' duci e gli scudieri.

Di tutti non dirò, ch' oltre i confini
 Troppo n' andrebbe lo fecondo tèma,
 Ma solo d' un che nacque de' Lucchini.

Erculee membra avea, nè troppa o scema
 Parte veruna, ma in lor tutte a paro,
 E l' infima, e la media, e la suprema.

Sempre al suo fianco volealo Bissaro,
 Cui era conta l' altera possanza,
 E quello fra' più cari avea più caro.

Non ei di spada o lancia avea baldanza,
 Ma sol col pugno orribilmente forte,
 Di fulmine non meno a simiglianza,
 Intere squadre rovesciate e morte
 Spingeva al suol di cavalieri e fanti,
 Che ne raccapricciava anco la Morte.

Di sette dure cuoja, e d'altrettanti
 Giri d'acciajo, che nomaron cesti,
 Ei vestiva le mani a mo' di guanti:

Ond' elmi, scudi, asberghi, anco se questi
 fosser temprati al foco di Vulcano,
 Facea volare al ciel schiodati e pesti.

Le belle schiere ciascon capitano
 Fece nel campo diffilar di Marte (6)
 Dinanzi a' maggior' duci a mano a mano.

Suonavan gli oricalchi, all'aria sparte
 Sventolavan le insegne, e a visitare
 L'arme attendeano i duci a parte a parte.

Or mi conviene alquanto riposare,
 Chè troppo lunga pezza ho oicalato:
 Lettor, mi segui nel terzo cantare,

Se lo cantar non ti rasserabra ingrato:

G A N T O III.

LA patria, i nomi, l'arme, le bandiere,
Letter, diceva, se ben fosti attento,
Nell' altro canto, delle nostre schiere;

E come tutto quanto l'armamento
In campo marzio i duci visitarò,
Infra 'l suon d' ogni bellico stromento.

Compita l' opra, a un cenno di Bissaro
Mosse un araldo da questo a quel lato
A impor silenzio, e tutti s'acquetaro.

Indi alle squadre ebbe così parlato,
Pro' guerriero non sol, ma fra più culti
Orator' anco, il capitan Verlato:

E fino a quando per noi fia che inulti
Stiano i torti degli avi? Infino a quando
D'ingorda gente sosterem' gl'insulti?

Forse da' nostri cuori eterno bando
Ebbe virtute, e nostro braccio forse
Fiacco divenne ad arruotare il brando?

Forse di stenti nell'età decorse
Fu a noi penuria, e Berga nostra ancora
Di ferrei ceppi abbastanza non morse?

La Ruota

3

Se, come un tempo, ci strignesse anch' ora
 Forza, per cui da saggi un dì si tacque,
 Saggio il tacer non meno adesso ei fora:

Quale fu allora, che Berga soggiacque,
 Truce memoria, d' Attila al flagello,
 O quando il mostro, che d' inferno nacque
 Figlio al dimonio, il maladetto Ezzello,
 Foco e fiamma spargendo intorno intorno,
 Il tempio rovesciava, arse il castello.

Ma qual la gente è mai, che a nostro scorno
 Or vassalli ci tien, quella per cui
 Quasi n' è ingrato il bel natio soggiorno?

Siasi pur essa dieci volte a noi
 Più forte ancor, ed alte le muraglie,
 E più distesi abbia i confini sui.

Ardire è vincitor delle battaglie ;
 Non v' ha numero mai, non forza alcuna ,
 Che tosto per l' ardir non si conguaglie.

Andiamo, o prodi, or via, che non sol una,
 Ma ben cento vittorie i' vi prometto ;
 In noi virtute coll' ardir s' aduna.

Non vi turbi d' avversa oste l' aspetto,
 Ch' io stesso, io fra le spade e gli avversari,
 Il campo v' aprirò con questo petto.

Per Dio lo giuro, per li miei più cari,
 Per le mura di Berga, pegli aprici
 Sorgenti colli, per i patri lari;

Se fia che il tergo i' volga agl' inimici,
 Possa da mille colpi a un tratto spento
 Nel baratro piombar degl' infelici.

Non poté proseguir, chè in un momento
 Alto levosse un grido, e per la Croce
 Ripeteano le turbe il giuramento;

E del Corso vicin con piè veloce
 Immantamente presero la via,
 Senza aspettar de' capitan' la voce.

Colla visiera alzata ognun venia
 Stringendo colla man spade o balestre,
 O l' arma che più lor si convenia.

Le vaghe donne a tutte le fenestre
 Stavano a riguardar i bei garzoni,
 Spargendo sovra lor rose e ginestre;

E molte che patian di convulsioni,
 Perchè voleano far le innocentine,
 Facevan d' occhiolin dietro ai balconi;

Chè v' erano anche allor, non senza fine
 Com' ora avvien, delle civette tante,
 Che in manto s' ascondean di colombine.

Varcata la città, volser le piante
 Verso al confine taciti e secreti,
 Finchè allo Zocco si trovaro innante (7).

Allor que' da Montecchio irrequieti,
 Staccati dalla squadra, in un drappello
 Piombarono qua e là sopra i vigneti;

E delle ostili messi aspro flagello,
 Precipitando con urto tremendo,
 Recano a que' villan' strage e macello.

Vanno costor saccheggiando, scorrendo
 Di su di giù per tutto il territorio,
 Campagne, e ville, e borghi, e case ardendo.

Frattanto gli altri stretti in un fra loro
 In ordin di battaglia arditamente
 Alle mura nemiche si appressoro.

Dalla vedetta scorse immantinente
 La sentinella l'alto polverio,
 Che facea nel cammin la nostra gente.

Tosto suonar la campana s'udio,
 Con che soleasi allor porgere avviso
 Di vicin' oste, o d' altro caso rio.

Smorte in volto le donne all'improvviso
 Vergognando fuggir, ch  alla toletta
 Non avean anco impiastriccio il viso;

E alcuna, che dicea dormir soletta,
 Svegliandosi al tumulto, andar fu vista
 Con brache in testa invece di cuffietta.

Fuggia la plebe ancor confusa e mista,
 Senza saper il dove e la ragione,
 Ch  nuova succedea sempre pi  trista.

Fosse di tema, o d' astuzia cagione,
 Le porte si chiav r da tutti lati,
 N  fuvvi chi sortisse alla tenzone.

Pure nella cittate avean soldati
 Quanti fornir ne poteva il p ese,
 Ch' eran sei volte i nostri superati;

Ch  l  ogni d  temevasi d' offese,
 E da vicini e da lontani ancora,
 Onde stavano sempre alle difese.

Impazienti i nostri alla dimora,
 Approntano le scale, ed alle mura
 Voleano dar l' assalto allora allora.

Ma i duci, cui fornito avea natura
 Non meno di valor, che di consiglio,
 Non vollono avanzarsi alla ventura.

Saggio timor, se di prudenza è figlio;
 E fu prudenza, non vile timore,
 Che li fè dubitar d'alcun periglio.

Chè ben si sa, quando manca valore,
 Come a vincer s'adopra arte ed inganno:
 Anzi allor più si loda il vincitore.

Onde a guardarsi d'ogni rischio e danno,
 Nella vicina notte in doppio vallo
 Il campo tutto trincerando vanno.

E pongon guardie pedestri e a cavallo,
 Lor intimando l'ultima sciagura,
 Se fosser còlte in benchè picciol fallo.

Poi, quando più si fecè l'aria scura,
 Cento i più scaltri, condotti da Losco,
 A spiar tutta mandan la pianura.

Non macchia, speco, nascondiglio o bosco
 Fugge a lor guardo in prato, in valle, in campo,
 Sebbene il ciel sia nugoloso e fosco.

Molto innanzi al mattin tornati al campo,
 Sicura agli altri recano novella,
 Che nulla insidia v'ha, nessuno inciampo.

Onde, appena a guardar l'alba novella
 S'avea posta al balcon dell'oriente,
 Se i cavai son stregliati ed han la sella,

Che: all'arme, all'arme, ogni duce altamente
 Si fa gridando; all'arme, ogni soldato,
 All'arme, all'arme, replicar si sente.

Il nemico, ch'avea sempre vegliato,
Arme, grida pur esso; il fiume, il rio,
Arme, risponde, e la convalle e il prato.

Delle squadre il romor, lo sgominio,
L'armarsi a furia, il foco de' cavalli,
Lo sbuffar, il nitrito, il calpestio,

Il percuoter di sistri e di timballi,
Il suon di corni, lo squillo di trombe,
Il salir mura e l'uscire dei valli,

Fan sì che tremi il suolo, il ciel rimbombe,
Più che non ora i bellici tormenti
Vomitando dal sen fulmini e bombe.

Usciti appena dagli accampamenti,
Primi a gir oltre furono i Verlati,
A scalar mura i più destri e valenti.

Cogli scudi a testuggine serrati,
Mentre guadagnano il fosso, hanno gli arcieri
A lor difesa, e que' di fromba armati.

Volano i dardi sibilando, fieri
Tempestando i macigni, ond'han riparo
Scarso da' merli di Padoa i guerrieri.

Quando le scale al luogo s'approntaro,
Ognuno per salir fa quanto vale,
E feroce tra' primi era Bissaro.

Ma come alcuno a pochi passi sale,
Vola il nemico ad ogni moto attento,
Taglia le funi, rovescia le scale;

Un nembo di fascine in un momento
Ardenti in giuso dalle mura scaglia,
Che fan più fiamma allo spirar del vento

Indi sopra vi spande e pece e paglia,
 Ma del fumo e del foco i nostri ad onta
 Non vogliono tornar dalla battaglia.

Alto è il muro, che quasi il cielo affronta,
 Come un sull' altro un giorno Olimpo ed Ossa:
 Sta la difesa a tutte bande pronta.

L'acqua improvvisa frattanto s'ingrossa,
 Chè al Brenta i cittadin rotta una sponda,
 Ad arte lo riversan nella fossa.

Son chiusi i nostri infra le mura e l'onda,
 Piove il foco di sopra, abbrucia il suolo,
 Nè spazio v' ha da scagliar telo o fionda.

Quando Lucchino sopraggiunge a volo,
 Quasi presago di tanto periglio,
 E a trarli di colà basta egli solo.

Cors' avea la campagna più d' un miglio,
 Ed a catene, quante ne potea
 Trovar di qua di là, dava di piglio.

A rannodarle insieme si accignea,
 E, fatte lunghe lunghe, a lor nel fondo
 Un gran cerchio di ferro vi ponea.

In sull' enorme spalla il grave pondo
 Facil si adatta, e sì veloce muove,
 Che quasi un cervo a lui staria secondo.

E non sì tosto colà giunge dove,
 Per la molt' acqua, il piè a passar non vale,
 Vuol del braccio tentar l' ultime prove,

Lanciando in alto la catena, quale
 Gagliardo arcier dall' allentata cocca
 Fa per l' aria volar pennuto strale.

Fu sì diritto al segno, che di brocca
 Il cerchio in venir giù cadeva appunto
 Ad abbracciare un merlo della rocca.

Il nemico a guardar fermasi un punto,
 Nè a ferir bada, ond' egli, alla catena
 Stretto, oltr' al guado, a piè del muro è giunto;

E fiero, mentre sale, in giro mena
 Il capo che gli avanza coll' un braccio,
 E s' aita co' piedi e colla schiena.

L' oste per entro di tagliare il laccio
 Invan s' attende, nè ferir può fuore,
 Chè la catena gli dà molto impaccio.

Ond' egli, a tutti spirando terrore,
 Più lesto del pensier il merlo abbranca,
 Portento di coraggio e di valore.

Balzato in piè d' inferocir non manca,
 Ma l' enorme catena tuttavia
 Ferocemente arruota a destra e a manca.

Si fa sì lunga là sopra la via,
 Che se v' ha chi gli scagli anco un quadrello,
 Neppur la pelle trapassar potria.

Ora da questo lato, ora da quello
 Rispinge l' inimico, e i nostri a nuoto
 Varcano l' acqua, chè non han battello.

Coll' occhio sempre alle difese immoto,
 Finchè tutti non scerne oltre lo spalto
 Continua pur della catena il moto;

Poi visto dove il muro era men alto,
 Senza cercar di scala, arditamente
 Dentro la terra balzava d' un salto.

Fugge la plebe disperatamente,
 Che lo crede esser un di Macometto,
 Ovvero del dimonio alcun sergente:

Anzi giurò una donna che in effetto
 Calar lo vide dalle mura abbasso
 A caval d'uno spirito folletto.

Gramo quel luogo a cui volgeva il passo!
 In ogni parte lasciava la traccia
 Di strage, di terrore, di fracasso.

Qua il foco appicca, e là coll' ampie braccia
 Archi scuote e colonne, e quanti v' hanno
 Senza pietà fra le rüine schiaccia.

Poi si rivolge al foro, e a que' che stanno
 Palagi intorno pensava in sua mente
 Come possa recar l' ultimo danno;

E lo facea, se un nume a lor clemente
 Impresa a lui non offeria più bella,
 Ed atta a stile del mio più valente.

Ripiglierem' su d' esso la novella,
 Chè i nostri mormorar sento di fuore,
 Perchè mia Musa di lor non favella.

Se Febo non mi neghi il suo favore,
 Canterò d' essi immantimente, e ascolto
 Tu pur dammi cortese, o mio Lettore,
 Che storia udrai maravigliosa molto.



CANTO IV.



VARCATA l'acqua, non senza bagnarse,
Poichè l'acqua anche allor lasciava molli,
Tornaro i nostri al campo a riposarse.

E intanto con buon vino e con buon' polli,
Ch'avevano recato i Montecchiani,
Si ristoraro infin che fur satolli.

Quindi a consiglio fansi i capitani,
Poichè invan colla voce e colla mano
Van provocando ancora i terrazzani.

Il fumo che si scorge da lontano
Indizio è ben che, nuovo Rodomonte,
Pon Lucchino la terra a saccomano.

Sicchè dell'acqua e del gran vallo a fronte
Pensan, per lui di nuovo ardire accesi,
Anzi la porta di gittare un ponte.

Nè sì tosto il pensâr, che i Brendolesi
Volan di botto a un vicino castello,
Che fu di certi padöan marchesi;

E via portan le travi e gli usci, e in quello
Quanto ne vien a lor bisogne adatto,
Senza lasciarvi chiodo e chivistello.

Là dove scorgon ch'è più breve il tratto
 Slanciano il ponte del nemico a vista,
 Che in veggendo rimansi esterefatto.

All'opra sovrintese un tal Battista
 Che de' Bertoldi venia nominato,
 E fu a' suoi giorni ingegnere di lista:

Uomo in ogni scienza ben versato,
 Sapea di lingua greca e di latina,
 E di quella che Adamo ebbe parlato;

Nell'arti belle avea molta dottrina,
 E ne scrisse parole singolari
 Stacciate al vaglio di fior di farina;

Ond'è che a personaggi assai preclari
 Accetto visse, e viaggiâr sue carte
 Infìn oltre de' monti, oltre de' mari.

Pur quella diva, che cieca comparte
 I suoi favori con ordine erroneo,
 Poco lo tenne alla suprema parte.

Egli era d'un umore malinconico,
 Ma piacevol però nelle brigate,
 Benchè usasse parlar molto laconico.

Fossergli amiche le stelle o sdegnate,
 Non mai soverchio si fè lieto o tristo,
 Sprezzandone del par ira e pietate.

Di pochi amici ei volle fare acquisto;
 Invido di nessun, n'ebbe pur tanti,
 Nè un passo indietreggiar però fu visto.

Religioso, ma non graffiasanti;
 Ne' studj infatigabil per onore,
 Non per desio d'accumular contanti.

Andava solitario a tutte l' ore
 Astratto in suo pensiero per la via,
 Nè distingueva Sempronio da Vittore;

Ben guardava le donne tuttavia,
 Ed ebbe per istinto naturale
 Che il vino all' acqua fresca preferia.

Guancia tinta in pallor, e faccia ovale,
 Biondi capegli, pupilla cilestra,
 Colla figura ben proporzionale;

Bocca u' facile entrava la minestra,
 Velloso imbusto, ma calva la fronte,
 Dondolava in cammin da manca a destra.

Due volte s'ammogliò ... Ma ve' che il ponte
 Già ben cento varcâr de' pro' campioni,
 Del fier nemico dispregiando l' onte.

Invan da' sovrapposti torrioni
 Grandin piove di dardi e di sassate,
 Di liquefatta pece e di tizzoni;

Invano ancor per entro la cittate
 Un cotale che fu da Nuvoledo
 Disponeva puntoni e barricate;

Ch' e' di scièntia avea scarso corredo,
 E mal credeva soprastare altrui
 Col brusco viso, e bestemmiando il credo.

Per risse che a Vicenza ebbe costui,
 U' con vergogna rimanea sconfitto,
 Il tristo disertato era da nui;

Ma volle il ciel che scontasse il delitto,
 Chè sdruciolando dentro una padella
 D' olio bollente vi restò soffritto.

La Ruota

4

Coperta cogli scudi s' arrandella
All' entrata de' nostri la coorte,
E con bipenni le imposte sfracella.

Entrano a furia per le schiuse porte
Nella cittade con urlo feroce,
Portan foco, terror, ruina e morte.

L' euganeo capitan corre veloce
Alle difese con gagliarda schiera,
Animando coll' atto e colla voce.

S' attacca la tenzone orrida e fiera,
Van confusi i due campi battagliando,
Ordin più non si tien, duce, o bandiera.

Chi ferisce d' antenna, e chi di brando,
Si scagliano sãette e giavelotti;
Crescon gli sdegni, ogni pietade è in bando.

Se alcun gli arnesi nella zuffa ha rotti,
Scorre lo campo sanguinoso e brutto
A furore di pugna e di cazzotti.

Non tale i Teucri memorando lutto
Ebbero dalla greca feritade,
La notte che Ilion giacque distrutto;

Come il nemico dalle nostre spade,
Che foravano scudi, elmi, corazze,
Sì che il sangue correa per le contrade.

Eccheggiavano d' ululi le piazze
Delle misere donne scapigliate,
Che discorrean senza consiglio e pazze.

Allora a sdegno succedea pietate,
E stava per finir tanta vendetta,
Cui poche fur' simili in altra etate.

Le vinte mura nostra schiera eletta
Già pensava lasciar, quando per via
Avvenne che trovasse una carretta.

Carroccio ella nomossi, e allor servìa
Nelle battaglie a' duci, e a' cavalieri
Per valor più famosi e gagliardia.

Scendeano immantinentemente da' corsieri,
Ed una ruota, del trionfo in segno,
S' accinsero a strapparne i pro' guerrieri.

Come il nemico scorse lor disegno,
Sbuca di nuovo fuor d' ogni cantone,
Chè il lasciarla rapir parvegli indegno.

Cresceva lo furor della tenzone,
Chè per la Secchia le famose lotte
Non stannosi di questa al paragone.

La turba s' affoltava a frotte a frotte,
Ognun de' nostri combatte con cento,
Saldo al par della torre di Nembrotte.

Pende Gradivo in dubbio dell' evento,
Nè più mai cotant' oste incontro a poca
Ebbe a veder nel marzial cimento.

Pur de' nostri il valore non affioca,
Altri s' avventa in mezzo alla battaglia,
Chi d' intorno al Carroccio si colloca :

Espezza e fiacca esdruce e straccia e smaglia,
Fere, vibra, percuote, atterra, investe,
E urta e rompe la calca e sbaraglia.

Tutto di genti sfracellate e peste
Coperto è il suolo, d' arne, di destrieri,
Di mozze braccia, di squarciate teste.

Nè men tremendi i colpi erano e fieri,
 Che venian dal nemico, e ad ogni istante
 Rovesciavano fanti e cavalieri.

Tra Bajante l'andava e tra Ferrante,
 Nè fu vista più mai pugna sì bella
 Ne' campi di Carlone o d'Agramante.

Chi scavalcato cadeva di sella,
 Chi brancolava tagliato i ginocchi,
 Chi perdea dalla pancia le budella.

Al tempestar de' scudi e degli stocchi,
 Del regal Brenta ne' profondi abissi
 Fuggono esterefatti anco i ranocchi.

Nelle chiese, cogli occhi al cielo fissi,
 I vecchi padri e le donne piagnenti
 Stannosi a recitare il pissi pissi.

Il trambusto a narrar di quelle genti
 Petto di ferro e voce di bombarda
 Non sarebbero all'uopo sufficienti.

Da per tutto venia gente bastarda,
 Che tosto che vedea come si balli,
 Si fuggiva gridando: guarda guarda!

Da per tutto movean fanti e cavalli,
 Da per tutto eran voci moribonde,
 Da per tutto un gridare: dalli dalli.

Coperte d'Acheronte eran le sponde
 D'ombre ignude della gente malvagia,
 Che aspettaván passar le torbid' onde.

Carón, dimonio dagli occhi di bragia,
 Più non si puote in piedi rattenere,
 Onde affannato sul remo s'adagia.

Rotto per la fatica avea il brachiere,
 E gridava: ah! di me vecchio tapino
 Miserere, o gran Giove, ah! miserere.

Invano lamentavasi il meschino,
 Chè l'alme a frotte soggiugneano, e tutto
 Fean cigolare il ferrugineo pino.

Parea che il mondo ne gisse distrutto,
 La zuffa ingagliardìa più mattamente,
 Come se in corpo avessero Margutto.

Eppur sì l'altra che la nostra gente
 Erano stanche omai, chè fame ancora
 Faceva a' cavalier' rodere il dente.

E scorsa oltre ad un' ora era quell' ora
 In che lunge da noi cammina il sole,
 E del suo foco altri mondi avvalora.

Rischiavano il ciel le stelle sole,
 E le lucciole sole in quel momento,
 Dal cul di foco, fean danze e carole.

Questi da quei si conosceano a stento,
 Pugnavano a tentoni, e col fratello
 Spesso il fratel trovavasi a cimento.

Quando tre volte un negro vipistrello
 Girò il volo d'intorno, e l'assiuolo
 Altrettanti stridor' diè dal castello.

Allor stettero tutti a un punto solo,
 Compresi da un insolito timore
 Di quel mistico strido, e di quel volo.

D'entrambi i campi il capitan maggiore
 Fece tosto suonar la ritirata,
 Segnando tregua sino al primo albore.

Il duce padöan ebbe accampata
Sua gente tutta del Carroccio intorno,
E ponea sentinelle ad ogni entrata.

I nostri appo la porta, u' prima entrorno,
Parte di fuore e parte entro le mura
Posero il campo ad aspettare il giorno.

E di porsi a quel modo ebbero cura,
Onde guardarsi d'ogni tradigione,
E l'entrata e l'uscita aver sicura.

Chi si diletta della mia canzone
Vengami ad ascoltar nell'altro canto;
Or m'è d'uopo accordare il colascione,
Chè son le corde rallentate alquanto.



CANTO V.



DORMON le squadre, e le lascio dormire:
E' mi rimembra adesso d' una storia
Che addietro cominciava, or vo' seguire.

E tu, Lettor, che hai buona la memoria,
Ben rammenti Lucchin, cui nullo agguaglia,
Cui precedono ognor morte e vittoria.

Egli era inteso, onde colà risaglia
Ove il lasciammo, a rovesciar borgate,
Quasi elle fosser capanne di paglia.

Ed abbruciava intorno la cittate,
Come su d' essa dal cielo piovesse
Una pioggia di bombe e di granate.

Quando pur finalmente gli successe
Opra degna di lui, degna d' onore,
Opra che in altra storia non si lesse.

V' ebbe a que' tempi un uom d' alto valore
Infra gli eugani, e di ferocia tale
Che a cento spadaccin metteva terrore.

Sembrava una figura colossale,
Anzi quasi 'l diresti un torrione,
Tutto dal capo al piè proporzionale.

Solo in vederlo fuggian le persone,
Come i turchi al venir di Scanderbecco:
Forza d'Ercole avea, cuor di Sansone;

Rosso il crine, il pel folto a mo' di becco,
Negra la faccia, ed a Piovedisacco
Nacque bastardo, u' gli dier' nome Checco.

Ma com'era in oprar tristo e busbacco,
E tutta notte giva a sparabiccò,
A Padoa lo diceano il Moro Cacco.

Costui non comprò mai scarpe o buriccò,
Vivendo sulla truffa e sullo stocco,
Costume anche oggidì di qualche ricco.

Per nonnulla mettea mano allo stocco,
E sol che gli saltasse in capo il cucco,
Ei t'ammazzava per men d'un bajocco.

Tant'era il tristo di pecche ristuccò,
Che di Dio non curava nè dei santi,
Come se fosser fantocci di stuccò.

Non v'ebbe il più gagliardo infra briganti,
E la patria col sangue anco difese,
Onde gli avean rispetto tutti quanti.

Com'ei da lunge il romor alto intese
Che feano nel cader le mura annose,
Repente a quella volta il cammin prese.

Per via rimira le incredibil' cose,
Cui solo egli potea prestar credenza,
Poichè colle sue stesse le compose.

Tutta invocò dei diavol' la potenza,
Votando lor con bestemmie superbe
Lo sterminio de' nostri e di Vicenza.

Scontrò Lucchino alla piazza dell' erbe,
 Guatòllo, e al truce lampeggiar degli occhi
 Il tuon seguì delle parole acerbe.

Ahi! ladro cavalier, stiacciapidocchi,
 Olà ti ferma, innanzi ch' io t' acciacchi;
 Fermati olà, che parlare' a quattr' occhi.

Io ben t' acconcerò sino a' mustacchi,
 S' anco un miglio sotterra t' imbacucchi,
 E n' andrai per gazzette ed almanacchi.

Oh, il prode a rovesciar muraglie a stucchi,
 A stacciar grame donne e tristi vecchi,
 Andando a zonzo a mo' de' badalucchi!

Gli è questo il fine de' tuoi papalecchi;
 Qui si pagano chiodi per cavicchi,
 Chè ne mangiasti assai de' fichi secchi.

Vien, ch' egli è tempo omai, vien che t' impicchi,
 E memorando esempio ti porrò
 A ladroni tuoi par' per i crocicchi.

Il nostro prestamente s' adirò,
 Amaro sogghignando: E chi sei tu,
 Che ne vieni bravando a questo mo'?

Non se pari all' ardir abbia virtù,
 Arrei timor di battagliaiar con te,
 Non se fossi fratel di Belzebù.

Tal io mi son, tel giuro per mia fè,
 Che nessun per bravate intimorì,
 Nè forza d' uom mi fece muover piè.

Nè già per cicalare io venni qui,
 Chè da me codest' arte non si sa,
 E al cimento vedrai chi mi son i'.

Ve', che distrussi io sol mezza città,
 La fossa, il muro io vinsi, i balestrieri:
 Prendi del campo, se più il cor ti dà.

Volsono in così dir' ambo i destrieri,
 Chè di caval provvisto anche Lucchino
 S'avea, ponendo a sacco que' quartieri:

E in un d' acciaio temperato e fino
 S'era indossata una bella armatura,
 Che fu a un palagio sul ponte Mulino.

Portava il Moro d' eguale fattura
 Lo scudo, la celata, il panzerone,
 E il cosciale, e la maglia, e la cintura.

Eran di ferro tutte le persone,
 Ma sì leggieri in ogni movimento,
 Che sembravan vestiti di cotone.

Pur disse alcun, guardate che portento,
 Che pesavan quell' arme a cadauna
 Più delle libbre che tre volte cento.

Or come fia che tutte ad una ad una
 Narri le imprese di quella tenzone,
 Chè sì poco valore in me si aduna?

Come al fianco i cavalli ebber' lo sprone,
 E si volsono indietro i duo guerrieri
 Da questo della piazza a quel cantone,

Mossono il corso sì veloci e fieri,
 Che tutto nel passar, coll' ugha ardente,
 Stampavano di foco que' sentieri.

Scontrarsi a mezzo furiosamente,
 E rupponsi le lance in sugli scudi,
 Come fosser di vetro o similmente.

Forse que' colpi sì feroci e crudi
Arrebbono mandati rovescioni

La reggia di Vulcano e l'aspre incudi.

Ma stettero sì fermi in su gli arcioni
Come fosser due monti d'adamante,
Che non fero un sol moto i due campioni.

Ben caddero i cavalli in quell'istante,
E pel fracasso del gran rompicollo,
Mai più da terra non levâr le piante.

L'un fiaccossi la testa e l'altro il collo,
E i cavalieri più leggier' del vento
Balzâr di sella pria che desser' crollo.

Trassono il brando allo stesso momento,
In atto sì terribile a vedello,
Che feciono tremar ogni elemento.

Non mai si fu tanto crudel duello,
Non mai tanto furor d'una battaglia;
L'un sembrava Annibâl, l'altro Marcello.

A' fieri colpi, che l'un l'altro scaglia,
Invan l'elmo s'opponne, invan lo scudo,
Chè tutto il brando o pesta, o fora, o taglia.

Tant'è l'ardor del disperato ludo,
Che si stracciano l'arme all'impazzata,
E quinci e quindi appar lo fianco ignudo.

Volan schegge d'usbergo e di celata,
E ne vanno tant'alte incontro al sole,
Che cadon come grandine infocata.

Dalle cosce, dai petti, dalle gole
Piove il sangue ad entrambi, e per la rabbia
Quasi non sanno articular parole.

Mordonsi per furor ambo le labbia,
 Gittan fiamme dagli occhi ardenti e rossi,
 Qual liòne piagato in sulla sabbia.

L'alto fragor de' brandi ripercossi,
 Le vie di foco per l'aria lucenti,
 Il batter d'arme, il cigolar degli ossi;
 L'ansia de' petti, il digrignar dei denti,
 Lo tempestar delle tremende botte,
 Il mormorar bestemmie e giuramenti;
 Sembran procella dall'èolie grotte
 Spinta sul mar fra 'l tuono e lo scompiglio,
 Sull'ale del baleno e della notte.

Ben uopo han di destrezza al piede, al ciglio
 I duo campioni nell'atroce danza,
 E d'oprar colla mano e col consiglio.

Menansi colpi di fiera sembianza,
 Dritti, rovesci, di punta, di taglio,
 Come l'arte li guida e la baldanza.

Sembra, più ch'egli dansi di travaglio,
 Che ognun più forza alla battaglia prenda,
 Nè da questo con quel havvi disuguaglio.

Frattanto il Moro con ira tremenda,
 Chè tutto avvampa in seno per dispetto,
 Volendo terminar quella faccenda,

Gitta lo scudo, e invoca Macometto,
 Sui piè si leva; ad ambe mani il brando
 Cala, con quanta lena aveva in petto:

Scende il ferro per l'aria sibilando,
 Chè mai con furia tal, con tal tempesta
 Scaricò Durlindana il conte Orlando;

E cadde appunto in mezzo della testa,
E come fosse fatta di ricotta
Fè in ischeggie saltar tutta la cresta.

Non solo in duo la furibonda botta
Fender poteva un uom di pelle e ciccia,
Ma tagliar anco un monte allotta allotta.

Solo a pensarlo la chioma s'arriccia:
Vedete mo che barbaro destino,
Come d'un tratto spesso s'incapriccia.

Ahi! misero lo nostro paladino!
Ahi! di Berga l'onor! di sensi privo
Tentenna sulle gambe a capo chino.

Io bene non mi so quello che scrivo,
E pel duol, che il sinistro al cor m'arrecà,
M'esce di pianto dalle ciglia un rivo,
E mi cade di mano la ribeca.



CANTO VI.



A ripigliar la storia che lasciai
Nell' altro canto, o cortese Lettore,
Quattro e sei volte invan m' affaticai.

Del buon Lucchino con tanto dolore
Pur mi rimembra, e di que' colpi strani,
Che mi conviene cambiar di tenore,

E al campo ritornarmi de' nostrani,
Che stavano corcati a cielo aprico
In aspettar che venga lo dimani.

La concubina di Titone antico
Già s' imbiancava al balzo d' oriente
Fuor delle braccia del suo dolce amico;

E fra l' erbetta del pratel fiorente
Con ròca voce il quaglio innamorato
Richiamava la sposa alteramente:

Quando in piedi Bissaro ecco balzato
Dal suolo n' tutta notte si dormìa,
Per gran portento che l' ebbe svegliato.

Un guerriero, nel sogno, gli apparìa
Tutto vestito di ferrea armatura,
D' altero portamento e leggiadria:

Strigneva un' asta di lunga misura,
Alzata la visiera, risplendente
D' eterea luce il viso e la figura;

Le membra fiere mäestosamente,
I nobil' atti, parean tutto in ello
Figurasser' Gradivo armi-potente.

Surse Bissaro, in rimirando quello,
Di reverenzia in atto, ed ei la mano
Gli stendea qual d' amico e di fratello;

E sì diceagli: O prode capitano,
Nella grand' opra i' vengo a confortarte,
Opra per te non desiata invano.

Cecinna io son, del popolo di Marte
Già condottiero, anch' io di Berga nato,
Di cui parlano ancor tavole e carte.

Io ben di questo giorno avventurato
Da mill' anni sapea la grande impresa,
E quale del Retron sarebbe il fato.

Vittoria è vostra, non più mai d' offesa
Potente Euganea fia contro Vicenza,
Non più per essa tributaria resa.

Or sol avrete voi di voi reggenza,
Con vostre leggi, co' statuti vostri,
Liberi da straniera obbedienza.

Non fia però che lunga età si mostri
A ripigliare il sol l' annua carriera,
E trovi ognor tranquilli i liti nostri.

Sbucata fuor dalla stigia bufera
Civil Discordia dall' ardente face,
E Tradimento, ed Odio, e l' altra schiera,

Caccieranno da voi l' amica Pace,
 Facendo il suolo in civil sangue brutto:
 Ah, fosse pure mia lingua fallace!

Se non che breve fia pur tanto lutto,
 Chè Berga al Cielo è cara, e vuole il Fato
 Ch' ella presto ritorni a ciglio asciutto.

Qual lupo, allora che nel chiuso prato
 Mossi due tori da gelose brame

Si vanno ad azzuffar col corno irato,
 Stassi guardando del dubbio certame
 Con ingordo desio, quand' ei fian lassi,
 Sovra i torelli di sbramar sua fame:

Siffattamente Euganea allor vedrassi
 Còr profitto da vostra contenzione,
 Onde Berga di nuovo a lei s' abbassi;

Voi però sol per vostra dedizione
 Ricoverati, e di vostro partito,
 Sotto l'ala del veneto Leone,

Del veneto Leon, al cui ruggito
 Impallidir vedrassi trepidante
 Anche l' odrisia Luna e il tracio lito;

Voi, da quel primo venturoso istante,
 Non più avrete a temer nemiche spade,
 Dolce riposo di sciagure tante.

Ben cento lustri ad Adria in amistade
 Scorrer vedrete, e più benigne ognora
 Le stelle allegreran vostre contrade.

Poi, del secol diciotto all' ultim' ora,
 Cadrà Vinegia: e qual portento fia,
 Se Roma e Babilon caddero ancora?

Torbide nubi il bel seren di pria
 Dal ciel d' Ausonia fugheranno, e notte
 Si stenderà per tutto oscura e ria.

Ma d' Austria il Sole alle cimmerie grotte
 Sospinge il bujo, e ogni tristo vapore
 De' suoi raggi nel vortice ringhiotte.

Rifulge Berga di nuovo splendore,
 Ricca di territorio ampio e ridente,
 Di sante leggi e di savio Rettore,

Di Pasqualigo che, per sè reggente,
 CESARE a lei dal seno d'Adria invia,
 CESAR d'arme e di senno onnipossente:

Di Pasqualigo, che a lei padre fia
 Magnanimo, leale, illustre esempio
 Di giustizia, di fè, di cortesia.

Belli per Lui fian la cittade e il tempio,
 Il buono, il saggio avrà giusta mercede,
 Giusta mercede lo malvagio e l'empio.

Unqua duro parlar che acerbo fiede
 Non il misero udrà dai labbri sui,
 E l'arti, e i begli studj il vero erede

Del cuor di Mecenate avranno in Lui.
 Oh! fortunati inver, tardi nepoti,

Oh, quanta, oh, quanta invidia io porto a vui!

Ah, di porgere al Ciel prieghi devoti
 Voi non cessate un solo istante, al Cielo
 Che lungamente il serbi a vostri voti!

Ma tu sorgi, o Bissaro; il bianco velo
 Già dispiega l'aurora: all' arme, all' arme,
 Approntate l'antenna, il brando, il telo.

A te messaggio di vittoria farne
 Piacque d' Olimpo al Nume, e voi famosi
 Andrete un dì per cittadino carne.

Diceva, e più che innanzi luminosi
 Raggi spandendo, del duce preclaro
 Si dileguava agli occhi desiosi.

Il portento del sogno, ed un somaro,
 Ragliando ad una guisa la più strana,
 Fè, come dissi, risvegliar Bissaro.

Coll'arme avea dormito, e non lontana
 L' asta giaceva, ond' e' lo scudo imbraccia,
 E va d' un salto in groppa dell' alfana.

Al fianco stretto lo sprone le caccia,
 Corre qua là, risveglia i capitani,
 Mangiando a tutta furia una focaccia.

Presto il campo non men de' padöani
 Surto era in piedi, e si sentieno a un' otta
 Suon' d' ogni sorta vicini e lontani.

Frattanto i duci nostri, in una frotta,
 Onde più s' animassero i soldati,
 Sopra i nemici s' avventaro allotta;

E scorrendo su e giù da tutti lati,
 Incominciaro la nuova battaglia,
 Menando colpi de' più disperati.

Non fan caso di spiedo o di zagaglia,
 Aprono tra le file un ampio calle,
 Si fere d' asta, di spada si taglia.

Ruotava il braccio Galeazzo Valle,
 E teste, come fossero di creta,
 Spiccava a dicce a dicce dalle spalle.

Gonzato non istava intanto a dieta,
 Ma d'una mazza tolta al suo pàese
 Menava sorgozzoni senza pièta.

Le redini al destrier sul collo stese,
 Losco con ambe man quinci di spada,
 E quindi va giocando di palvese.

Cavalli e cavalier' per tutta strada
 Urta e rovescia, simile a torrente
 Che scorre a furia su campo di biada.

Uno frattanto dell'euganea gente,
 Visti tanti cader, mena un susorno
 Al buon cavallo proditoriamente.

Alla bestia le gambe sinistrorno,
 Cadde con essa stramazzone il conte;
 Era tale il destino di quel giorno.

Cento lance su lui s'abbassan pronte,
 Cento s'innalzan spade—ammazza, ammazza—
 Chi tirava alla schiena e chi alla fronte.

Ei però non temea la gente pazza,
 Che pensava di fargli un serra serra,
 Ma franco dal cavallo si sbarazza.

E intorno intorno la spada diserra,
 Tagliando teste quante sono in cerchio,
 E cadon tutti i mozziconi a terra.

Fuggono gli altri, che n'han di soperchio;
 Tristo a colui che non fa la civetta,
 Chè non valeva di scrima coperchio.

Caldogno d'asta, Trissino d'acetta
 Feano pur ei le memorande prove,
 Coppia di gagliardia la più perfetta.

Quel ne infalzava a cinque, a sette, a nove,
 Questo ferocemente martellava,
 Morte li precedea per ogni dove.

Valmarana pareo il Signor di Brava,
 Correa da tutte parti, e alla rinfusa
 Sbaragliava, ammazzava, rovesciava.

I nomi non racconta la mia Musa
 De' molti che quel dì caddero al suolo;
 Ond' io, se non li dico, avronne scusa.

Ben di Velo mi narra, e com' e' solo
 Nel furor della mischia s' avventasse,
 Nulla temendo il valoroso stuolo,

E mandritti, e rovesci dispensasse
 Che feano strabiliare di pãura,
 Nè v' era d' aspettar che ripigliasse.

Or fendeva dal capo alla cintura,
 Or per traverso tagliava di netto,
 Or per trastullo facea la tonsura.

Lettor, ei mi sovvien d' antico detto,
 Che suole infastidir lungo sermone,
 Benchè all' orecchio ci presti diletto:

Forza è però, che d' esto zibaldone
 Tu debba esser' omai stanco annojato;
 Ed io vo' dar la biada al mio ronzone,
 Finchè un poco la noja abbi scordato.



CANTO VII.



SE di Lucchin piagneste al caso amaro,
E al fiero colpo che 'l feriva a un tratto,
Or più lieta novella io vi preparo.

Il suo buon Genio giugneva in quell' atto,
E tórse alquanto il ferro, per cui sceso
Non è di taglio, ma solo di piatto;

Ed egli che per terra omai disteso
Irne morto dovea, solo intronato
Rimase il capo, e nelle tempie offeso.

Tre volte per la piazza ei s'è aggirato
Ad occhi chiusi, nè sapea covelle
S' e' fosse ancora vivo, o trapassato.

Tutte scorse in quel punto arder le stelle
Là per lo cielo, ed era giorno chiaro,
O se nolle vedea, stimò vedelle.

E sorte il favorì, ché l' avversaro,
Nell' atto di calar quella percossa,
Per l' émpito n' andò dietro all' acciario;

O, per dirvela un poco più alla grossa,
Andò per terra, e stette un po' a rizzarse,
Perché una gamba se gli aveva smossa.

Lucchin potè frattanto rattivarse,
E giunse sopra il Moro, che levava,
Giurando tutti i dei di vendicarse.

Ed in quel mentre un colpo gli menava
Sul destro braccio, che gli arrià cacciata
Di man la spada, sì forte gli dava;

Se non che il Moro tenerla legata
D'una catena per costume avea,
Onde presto se l'ebbe ripigliata.

Del braccio però forte si dolea,
Bestemmiava Macon devotamente,
Chè coll' altro ajutarse e' si dovea;

Scagliava non pertanto un gran fendente,
Chè se Lucchin non gli oppone lo scudo,
Spacciato ne saria certamente.

Il capo, come dissi, aveva ignudo,
Ed appunto sul capo il malandrino
Gli misurava quel colpo sì crudo:

Tagliò lo scudo, sebben duro e fino,
Quanto ne prese, e sol veniva fiacco
Il ferro sopra l'omero mancino.

Non vi dirò quant' infuriasse Cacco,
Che di fenderlo a mezzo avea pensiero,
Vedendo quanto mal giocò lo scacco.

Durava da tre ore il gioco fiero,
E s' arriano pur stanchi a cotal zuffa
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero.

Per lo despetto l' uno e l' altro sbufa,
Chè mai tanto contrasto a' giorni loro
Trovarò per battaglia o per baruffa.

Lucchin bestemmia, bestemmiava il Moro,
 Quello sembra leon nel suo furore,
 Questo nel suo furor sembrava un toro.

Il nostro battaglier pien di valore
 Alla vittoria arditamente aspira,
 E della pugna cambiando il tenore,
 Mentre il nemico un manrovescio tira,
 Ei nella scherma astutamente dotto
 Con un salto per fianco si ritira.

Sopra un ceppo di marmo andò di botto
 La spada, e ben si ve' ch'è d'Inghilterra,
 Chè fessel tutto come un cacio cotto.

Con quel fragor che cade quercia a terra,
 Quando nel bosco imperversa aquilone,
 Che lei sfrondata con gran furia atterra;

Tal si riversa il nemico boccone,
 E grondava di gelido sudore,
 Tanto gli dolse di quel stramazzone:

Ma sorgea pronto, e con nuovo furore
 Menava un altro colpo al vicentino,
 Sperando soddisfare al primo errore.

Franco di sotto cacciossi Lucchino
 Vibrando una stoccata a mezzo il petto,
 Che fra le coste s'apriva il cammino.

Come zampilla il vin, se a bel diletto
 Schiude vendemmiator nell'otre un foro,
 Tal spiccia il sangue con vermiglio getto.

La destra micidial afferra il Moro,
 Tentando impadronirsi del pugnale
 Che gli recava cotanto martoro.

La Ruota

Forza a forza oppon l'altro, e con uguale
 Ferocia il collo or stringe, or l'anche e i lati,
 Onde stendeva in terra il suo rivale.

Urtansi i due guerrieri, rñrtati
 Si svincolan, si afferrano a riprese,
 L'un l'altro a soprastarsi infuriati.

Ora piegano indietro, alle difese
 Pronti in uno ed all'onte, a mutue prove
 Tentan rapirsi quel fatale arnese.

Come raggio di ruota in forme nuove
 Vanno il ferro aggirando, e ognun con destra
 Arte or a sè lo tragge, or lo rimuove.

S'attorcono le mani, in sulla destra
 Piegansi le ginocchia ricurve,
 Distesa indietro la gamba senestra.

Pendono i corpi da una parte, irate
 Cozzan le teste con orribil guerra,
 E si meschian le chiome rabbuffate.

Il nostro al padöan la gola afferra,
 I pie' col pie' levando, a quella stretto,
 L'aria in un tempo gli toglie e la terra.

Lo scuote e vigoroso urta col petto,
 Con furor che pareva di Satanasso
 Al suolo lo riversa a suo dispetto.

Con quanto più poteva di fracasso
 Gli balza co' ginocchi sulla schiena,
 E martellava il capo con un sasso.

Si divincola il mostro, si dimena,
 Van le cervella pel suolo cruento
 Disperse fra la cenere e l'arena.

Ruggia, che mette altissimo spavento,
 E più morendo inferocisce ancora,
 Chè si leva su' piedi in un momento.

Stretto se gli ebbe fortemente allora
 Il nostro, ch'è rimasto a cavalcioni,
 E teme di cader ad ora ad ora.

Corre l'altro alla cieca, e va a tentoni;
 E il misero Lucchin di tratto in tratto
 Va battendo alle mura ed ai balconi.

Egl'impazzava, più che fosse matto,
 Nè mai faccenda tal ebbesi udita,
 Ch'uom morto a un vivo faccia un sì mal tratto.

Senonchè alfine presono partita
 I vital' spirti, e stramazzo sì forte
 Che il nostro dubitò della sua vita.

E' giacque un pezzo colle guancie smorte,
 Che s'tu l'avessi scorto in quel giacere,
 L'arrésti detto colto dalla morte.

Come Dio volse levossi a sedere,
 Poi giva camminando a passi lenti,
 Chè gli mancava la lena e 'l potere.

Correan dell'ore appresso delle venti
 Dacchè ballava quella contraddanza,
 E non mangiava nè fave nè lenti.

Movea di qua di là senza speranza,
 Chè il popol ogni cibo avea distrutto,
 Ne'v'era mo' di trovare pietanza.

Pietoso intanto il ciel a tanto lutto,
 Volle che a'na locanda egli ne vegna,
 U'per la fretta lasciavano tutto.

V' ebbe un' aquila nera per insegna,
 E ognun anch' oggidie vien che la veda,
 In sulla piazza, detta della legna.

Affamato leon, se gli succeda
 Trovar cerbiato in qualche nascondiglio,
 Non s'avventa sì tosto a farne preda;
 Aquila, che digiuno abbia l'artiglio,
 Non vien sì ratta con chius' ala a basso,
 Se damma scopre, ovver lepre o coniglio;

Ragno che langue estenuato e lasso,
 Se cade un moscherin nella sua ragna,
 Non gli va sopra con più lesto passo;

Come s'avventa su quella cucagna
 Il vicentin famigero campione,
 Nè sta guardando s'è torta o lasagna.

Mangiava senz' alcuna discrezione,
 Ponendo tutto sossopra a bottino,
 Tanto che no so farvi paragone.

E si bëeva due secchj di vino,
 Che miglior dell' ambrosia gli sembroe,
 Sebben non era di quel vicentino.

Sur una panca poi s' addormentoe,
 Finchè un gran parapiglia e gridi strani,
 Là sulla piazza, fer' che si sveglieo.

Erano forse cento terrazzani
 Che, come avesson drieto il trentamila,
 Fuggian da soli quattro de' nostrani.

Balzato in piedi drieto lor difila,
 Ma come scôrse il timor che li porta,
 Chiedeva uno di lor di nostra fila.

Tosto che 'l seppe, d' andar si conforta
 A quella volta il gentil cavaliere,
 E il fracasso dell' armi anco gli è scorta.

Vi giunse poco innanzi che i destrieri
 Il sol tuffasse nel mar d' occidente,
 E lanciossi nel folto intra più fieri.

S' e' vi facesse imprese da valente
 Ben so che di narrarle m' escusate,
 E puolle figurar la vostra mente.

Surse la notte, ed ambo eran cessate
 Le squadre dal pagnar, finchè al domani,
 Da Bissaro sull' alba risvegliate,

Venner di nuovo al menar delle mani,
 Se vi ricorda dell' altro cantare,
 Seguendo i valorosi capitani.

Lucchino la faceva da suo pare,
 Menando uno terribile scompiglio
 Con quel suo maladetto battagliaere.

Ad un cotale egli dava di piglio,
 Che lo scherniva co' più strani bocchi,
 E lo mandava in aria a mezzo miglio.

A sei d' un colpo tagliava i ginocchi,
 Fra questi a un bagaglione, che per mestiere
 Col zufoletto pigliava i ranocchi.

Passa un nemico, e l' urta col destriere,
 Ed ei gli lascia un pugno in abbandono,
 Che appena seppe dir: ahi, miserere!

Ogni soldato ballava a quel suono,
 Chè per dire ogni impresa singolare
 Ben altro ci vorria di quel ch' io sono.

Nè i padöan mostravano d'andare,
Rendeano arditamente la pariglia,
Ed uguagliavan l' avere col dare.

Il sentir un cotanto parapiglia,
Il veder quelle morti d' ogni guisa,
Recava una feroce meraviglia.

Per mezzo la giornata è omai divisa,
E segue il tenzonar con più furore,
Nè questi o quegli di cessar s' avvisa.

Ma ben io cesserò, finchè il sudore
Dalla fronte si terga un po' la Musa;
Ella con teco, o cortese Lettore,
Tosto ritorna e del tardar fa scusa.



CANTO VIII.



FERVE la pugna appo il Carroccio forte,
Stanno gli Eugani qual siepe stipati,
Co' una selva di picche innanzi porte.

Un fulmin non gli avrebbe sbaragliati:
Venner due volte con seco alle mani
I nostri, e fur due volte rigettati.

Finalmente più d'un de' capitani
Giugneva, e sovra l'aste co' destrieri
Balzavan, com' e' fosser marzapani.

Entrambi al Carro i primi condottieri
Slanciansi, ed uno fuor tragge una ruota,
L'altro il timone, ardimentosi e fieri.

Verlato il legno fieramente rôtta
Sopra i nemici, e dieci ad ogni volta
Lascian la sella abbandonata e vôtta.

Franco non meno Bissaro si volta,
Imbracciata la ruota pel forame,
Ov' è la mischia più gagliarda e folta.

E, tutto ardendo di feroci brame,
Menava pugna sì tremende e crude,
Che stritolava cerèbri ed ossame.

Non mai s' udiro colle braccia ignude
 Nella fucina etnea Sterope e Bronte
 Sì forte martellar sopra l' incude;

Non alme tante al fiume d'Acheronte
 Mandaro a' giorni lor, casse di vita,
 Il sir di Montalbano e Rodomonte.

Cede alfine il nemico la partita
 Rinculando alla porte, e là s' arresta
 Chè pensa a' vincitor' chiuder l' uscita,

Ma vien Verlato de' nostri alla testa,
 Scorto l' insano ardire, ed il timone
 Pone, qual lancia, immantimente in resta.

Stringe ne' fianchi al cavallo lo sprone,
 Urta sull' orda, qual contro muraglia
 Catapulta suol battere o montone.

La temeraria turba si sbaraglia,
 Ampia s' apre la strada, e la gran fossa
 S' empie tutta d' estinti e si conguaglia.

Trema la terra alla terribil scossa,
 E al rimbombo del ciel risponde forte
 Eco, qua e là pegli antri ripercossa.

De' nostri allor la impavida coorte,
 Seguendo i duci, del nemico passa
 In sulle salme sanguinose e morte.

Ancora l' oste di dentro s' ammassa,
 Rabbia spirando dalle luci rosse,
 Or alto grida, ora bisbiglia bassa.

E voleva sortir, ma soffermosse,
 Chè spalancando Antenore l' avello,
 L' empiva di terror le vene e l' osse.

E, cessate per Dio! dal furor fello,
 Sclamò: del Fato ne' volumi è scritto
 Ch'esser dé' questo giorno a noi rubello.

Berga non fia più nostra; il gran rescritto
 Di Giove si partì per lo comando:
 È di Giove immutabile l' editto.

E voleva più dir; ma, rimembrando
 L'alta sconfitta e le sciagure conte,
 Si ritornava alla tomba ululando.

Vinceano i nostri; su grand' ale pronte
 Fama intorno volò di quella gloria
 Dal mar d'Atlante alla foce d'Oronte.

E la Ruota, del fatto alta memoria,
 Parlante insegna del Bergeo valore,
 Il carro precedea della Vittoria,

Quando, tra i plausi e 'l popolar clamore,
 A Vicenza tornava festeggiante
 Il nobile drappello vincitore.

E fu tanta la gioja in quell'istante,
 Vista la fine del lungo cordoglio,
 Del Retrone soave-mormorante;

Che tal non era il gaudio e 'l fiero orgoglio
 Del Tebro, allor che i barbari sconfitti
 Trasse Cesare o Scipio in Campidoglio.

E qual Roma solea tenere iscritti
 In bianca pietra i fortunati eventi,
 Ed in nera segnare i giorni afflitti;

Così, futura memoria alle genti,
 Volle pur Berga che da noi si mostre
 La Ruota ogn' anno fra lieti concetti.

Stettero trenta dì le genti nostre
 In tutte sorti di giochi e gavazze,
 Con fochi d'artificio e belle giostre.

Eran convitti per strade, per piazze,
 Eran suoni d'appresso e da lontano,
 Erano tutte feste le più pazze.

Ardean faci la notte, al monte, al piano,
 Al Berico, al Parnaso, al Setteventi (8),
 E al più vago d'ognuno, al Sanbastiano (9).

E stavan archi di cento ornamenti
 Sparsi, e colonne alla cittade intorno,
 Col nome in ôr de' cavalier' valenti.

Questa notizia del Carroccio adorno
 Fama trasfuse, ed ora avvien ch'io scriva
 Prima la storia del famoso giorno.

Ma già l'ora seconda or or ci arriva
 Oltre al meriggio, e risuonan pel Corso
 Novellamente i clamorosi evviva.

La Ruota, allor che il calle abbia percorso
 Della lunga magnifica contrada,
 Volge alla piazza il trionfal suo corso.

Noi dunque incontro le moviamo, e rada
 Finchè nella grand' area erra la gente,
 Nuovo portento ad ammirar si vada.

Nè perchè vibri il sol raggio cocente,
 Che ne possa la Musa aver impaccio
 Mai ti ponessi, o buon Lettore, in mente.

Prendi pure il cammino, e sotto al braccio,
 Chè non è il *rédicul* delfico arnese,
 Ella vien teco col suo scartafaccio:

Tu l'ultimo cantar odi cortese.

CANTO IX.



Eccoci al punto al lato d'occidente,
Da cui possiam su tutti i monumenti
Più bei d'arte fissar le luci attente (10).

Mira il vago contrasto de' sorgenti
Edifici d'intorno, il vario stile
Di forme, di comparti, d'ornamenti.

Vedi la Torre, lavoro gentile
D'allor che giacque Italia all'insöave
Giogo de' Goti inonorata e vile.

Poscia l'eccelse due Colonne, ond'have
Onore il Foro, osserva: a noi le diero
Del nostro Chiampo le petrose cave.

Ma di questo, che al ciel nobile altero
Sorge edificio dalla destra parte,
Come dirti l'industria e il magistero?

Opra d'Andrea, miracolo dell'arte,
Sovra adatte colonne a cento a cento
In doppio d'archi e logge ordin si parte.

Marmoreo d'ogni intorno è il monumento,
Tal che Grecia, al fiorir di sua stagione,
Non vide più magnifico portento;

Nè più industrie arcüato padiglione
Sull'Aventino e l'Esquilio cacume
Copria l'aureo palagio di Nerone.

Questo d'Astrea sacrato al santo Nume
Fu tempio un giorno, del bergeo valore
Da lunga etade testimone e lume.

Ognor fu Berga, infin dal primo albore (11),
Grande e potente, e dal Tarpeo sugello
D'amica e federata ebbe l'onore (12).

E ben fu somma scortesìa di quello
Che, memorando l'itale regioni,
Disse la nostra picciolo castello (13),

Qui fur tèatri, imperial' magioni,
E templi, e terme con ponti e acquedutti
Al Culiseo simili e a Settizzoni (14).

Qui i Cesari talor s'ebber condutti,
E di qui proclamâr leggi e decreti (15)
Ai popol' tanti in servitù ridutti.

Nè frugare tra' vepri e gli spineti
Uopo ti fia delle vestigia in cerca,
Chè ne sorgono intere alte pareti.

Onor fallace da noi non si merca,
Per sasso informe, o seppellite mura,
Ma sol per dritto e verità si cerca.

Or l'edificio di nuovo figura
Come attamente si congiunga esterna
La romana alla gotica struttura.

Piazza rassembra la grand' aula interna,
E là fu che de' giudici al cospetto
S'udia degli orator' la voce alterna.

Ned' or più giace, come un dì, negletto
Nel van desio di migliorar sua sorte,
Ma ben s'allegra di più ricco tetto (16).

Sorgesse ah! pur, voto del mio consorte,
 A quelle mura intorno effigiate
 Degli illustri di Berga la coorte (17):

Vedresti allor, famosi in ogni etate,
 Schiera d'eroi sovra l'uman pensiero
 In sapienza, in valore, in pietate.

Ivi Giangiorgio si vedria primiero
 Sovra marmorea base, ed in corona
 Palemone, Ferretto e Pontedero (18).

Poi Fidenzio e il Caldogno, d'Elicona
 Sì cari al Nume, e Quinzio Emiliano,
 Ed il Pagello che sì chiaro suona.

Ed ambo i Leoniceni, e a mano a mano
 Il Trinagio, i due Pace ed il Bassani
 Presso a Quirico, e il divo Gäetano.

Seguir vedresti li pro' capitani
 Ippolito da Porto e Chiericato,
 E quello ch' io dicea duce a' romani.

Quindi del Massaria l'Alpino a lato,
 Alpin di Scuola patavina onore,
 Che presagì di nostra vita il fato.

E Pigafetta illustre viaggiatore
 Che non sol varcò l'Alpe e il Pireneo,
 Ma scorse il mare sulle ardite prore.

In'altra parte quei che a Tolommeo
 Di luce splende non minor Toaldo,
 E que' che di Giulietta e di Romeo
 Scrisse primo gli amogi, ed ambo i Gualdo,
 E il Pellegrin, che fè inarcar le ciglia
 In dicifrar la scienza di Baldo.

La Ruota

Poi del mio sesso illustre maraviglia,
 Grande appunto vieppiù perch' ella è sola,
 Maddalena vedresti di Campiglia.

Indi que' tre, per cui di Berga vola
 Sovra ogn' altra città la fama altera,
 Mastri primier' d' archittrice scuola:

Andrea, Vincenzo, Otton, verrieno in schiera
 Rifulgente di luce in ogni parte,
 Luce, che ogn' altra in faccia a lei s'annera.

E gli altri appresso che la nobil arte
 Valorosi trattâr di quel d' Urbino,
 Celebri per lor tele al mondo sparte:

Montagna, Buonconsiglio, Fogolino,
 A cui sovrasta fors' appena il solo
 Michel, più che mortale, angiol divino.

Il luogo scemerebbe all' altro stuolo,
 Ed il tempo alla voce, ond' è che affreno
 Della mia Musa il troppo ardito volo.

Volgi adunque a sinistra, ove d' ameno
 Altro palagio picciol corpo è sorto,
 Che solo in faccia del primo vien meno.

So ben che immantinente l' hai tu scorto
 Dell' ordine al magnifico decoro
 Che lo sperto Callimaco ci ha porto.

S' alza bifronte, e Andrea fece 'l lavoro
 Industrie delle facce variate,
 Che mirabili accordano fra loro.

Il varco egli apre alle stanze bëate
 Ove alberga il Signor, cui diede Augusto
 A moderar per sè nostra cittate.

Presso gli sorge un altro più vetusto,
 Di sculti marmi, e di pietosa storia
 D' Albanese per man fatto venusto (19).

Colà dell' arti e de' bei studi a gloria,
 Sta di mille volumi aureo tesoro (20),
 Che di tempo e barbarie ebber vittoria;
 E d' altri mille di gentil lavoro,
 Che del Lazio e d' Ausonia indi ci diero
 Cultor' di Palla e dell' ãonio coro.

Del nome di Bertolo il loco è altero,
 Bertolo degno di miglior camena,
 Che indarno celebrar col verso io spero.

Colà .. ma vien la Ruota, e a prender lena
 Lo sperto condottiero a poco a poco
 Infra le due colonne il corso affrena.

Il popolo trabocca d' ogni loco,
 Sì la gran piazza n' è ripiena e folta,
 Che il vasto spazio a contenerlo è poco.

L' innumerevol turba quivi accolta
 Va, gira, torna, ondeggia, si rincalza,
 Spingesi alle muraglie e si rivolta.

Qual mar, ch' or l' onde abbassa ed ora innalza,
 Del vento in signoria che lo scompone,
 Serpe, ròta, spumeggia, urta, trabalza.

Ma per l' ultima volta omai si pone
 La Ruota in corso, e al loco onde partìo
 Tra maggior' plausi e grida si ripone;
 Ed io rendo la cetra in mano a Clio.



N O T E

DELL' AUTRICE E DI G. B.

(1) **L** Corso , principale contrada di Vicenza , è lunghissimo e diritto calle , che attraversa la Città , dalla porta del Castello sino alla piazza dell' Isola. Vien decorato da sontuosi edifizj , capi d' opera dei nostri Palladio , Scamozzi e Calderari , e da un numero quasi infinito di elegantissime così dette moderne abitazioni (A).

(2) La Ruota si costruisce mediante un castello di legno , appoggiato al minor lato della Basilica nella piazza maggiore , di fronte alla contrada di Muschieria (A).

(3) Dal luogo ov' è costrutta , si mette in cammino questa macchina , strascinata da oltre cento uomini , per la ristretta strada di Muschieria , al finir della quale si ammira appunto la destrezza del Direttore , che mirabilmente la conduce fra l' angustia del luogo , accresciuta dagli sporti degli alti soprastanti edifizj ; continua il viaggio sino alla vicina piazza , in cui trovasi la Cattedrale e il palazzo vescovile , ove si ferma per riposo de' condottieri , e per collocare due garzoni a fianco della cella di Giustizia , i quali da prima non ci capivano per la indicata strettezza delle strade. Successivamente si dirige per la via del Castello , quindi percorre tutta la

lunghezza del Corso, e volgendo pella contrada di s. Barbara trapassa la piazza maggiore, e si riconduce finalmente al luogo della partenza. Siccome d' ordinario, escluso il popolo e la vivace gioventù a cui, di qualunque condizione ella sia, non è illecito il frammischiarsi in questo giorno ai giochi popolari, tutti gli altri, veduta la partenza della Ruota, si riserbano a vedere il suo ritorno nella piazza, occupandosi in questo intervallo, che va oltre ad un'ora, in altri trattenimenti; così egli è allora ch' io intendo di condurre il Lettore ad udire il racconto sulla origine dello spettacolo, che, appoggiata alla più comune tradizione, non senza poetiche licenze, io vo facendo nel resto del poema (A).

(4) Villa-Verla, Costa-Fabbrica o Bissara, e gli altri di seguito rammentati, sono villaggi del Vicentino, ov' hanno tuttora ampi possedimenti le nobili famiglie di tratto in tratto accennate (A).

(5) Terone re di Agrigento, e Senofonte di Corinto discendente dagli Oligetidi, vengono celebrati da Pindaro come famosi vincitori nel corso dei carri. Vedi la 2.^a e la 13.^a delle Olimpiche (A).

(6) Il Campo Marzio è una vastissima prateria, immanentemente fuori del Castello, ridotta in questi ultimi tempi a luogo di delizia. Vi si ha accesso per un grand' Arco ad uso degli antichi trionfali, creduto di Palladio, a cui succede, in un lato della via, elegante fabbrica ad uso de' Cavalierizzi. Quindi si

apre il gran piano seminato di boschetti, di sentieri ombrosi, e di grandi viali per passeggio e per corsa di carrozze; corsa che, specialmente in questo giorno, può gareggiare con quelle di qualche città capitale. Havvi ancora teatro diurno, e campo per le equestri esercitazioni militari. Sorprendente prospettiva fanno all'estremo, i bellissimi colli sparsi di frutteti e di vigne, bagnati alle falde dal placidissimo Retrone, e il Berico decorato del famoso santuario di nostra Donna, a cui si monta per via coperta di portici della lunghezza di mezzo miglio; e vi potrà il forestiero ammirare i preziosi arredi, e l'aureo vasellame, e più le meraviglie dello scalpello di Marinali, e del pennello di Paolo e di Montagna (A).

(7) Il Zocco non è che un'osteria, con insegna di questo nome, sulla regia strada padovana, notissima perchè ivi sta il confine delle provincie di Vicenza e di Padova (A).

(8) Sono tre dei bellissimi colli berici sorgenti alle sponde del Retrone, sopra il Campo marzio (A).

(9) Appena la più fervida fantasia poetica varrebbe a descrivere la vaghezza di questo colle, il quale si spicca a modo di lingua dal Berico in un filone d'amene pendici, coperte di amenissime vigne, e si fa specchio dell'acque del Bacchiglione. V'ha in quel sommo ampla via, d'onde spazia l'occhio per un immenso orizzonte, che va a perdersi nelle venete lagune, o si arresta verso il nord nella barriera

delle altissime rezie montagne, le cui vette si mostrano quasi sempre nevose, godendosi or qui il prospettico quadro delle moli cittadinesche, or colà l'ecceleso Santuario del Berico, e il romantico Claustro di santa Margherita, e la lunga catena degli altri colli, e più dappresso la famigerata Rotonda dei Capra. Sorge sul più bello della eminenza sontuoso edificio, ricco di bellissimi dipinti, e tutto circondato di verzure, di giardini, d'aranciere, ove sembra che Flora e Pomona mantengano perpetui la primavera ad un tempo e l'autunno. Ma l'ornamento migliore del luogo è lo splendido Signore, Nazario Valmarana, il cui minor pregio, e meno ambito, si è la cospicua nobiltà dei natali. Dotto cortese liberale carissimo alle Muse, e delle Muse munificentissimo, lieto di prole scienziata, ferma in uno l'amore e la invidia dei cavalieri e dei cittadini di Vicenza (A).

(10) Non può esservi forestiere, il quale non si rimanga sorpreso nello affacciarsi ad un capo della nostra piazza maggiore. Le due colonne, rarissime se varcate avessero le mille miglia di terra e di mare, l'altissima gotica torre, l'unica Palladiana Basilica, il palazzo, un dì Pretorio, ora Delegatizio, e la gran fabbrica del Monte di Pietà, coll'interposta Chiesa di santo Vincenzo, frammisti a' minori eleganti edifizj, col vario alternato contrasto dello stile, degli ornamenti e delle forme, offrono un portentoso quadro di magica prospettiva (A).

(11) L'ampiezza dell'antico territorio vicentino viene confermata dall'iscrizione, che si conserva nel Museo Maffei di Verona, la qual dice che, il Proconsole Sesto Attilio Sarano, per decreto del Senato, comandò che venissero stabiliti li confini fra quei di Este e di Vicenza (*A*).

(12) Fu Vicenza confederata della Repubblica romana, e ascritta al numero de' suoi Municipii, ed a quella cittadinanza nella Tribù menenia. Del favore che godea presso i romani n'è testimonio quella lettera di D. Brutto a Cicerone, ove gli raccomanda i vicentini, soggiugnendo che ottima è la causa loro, e il merito sommo in confronto della Repubblica. Lib. XI, Epist. 29. (*A*).

(13) Strabone e Tacito nelle loro storie (*A*).

(14) Dell'antico teatro Berga, distrutto per opera non si può dire con asseveranza di chi, esistono tuttavia, non degli avanzi seppelliti nel suolo, ma parecchie delle sue parti nell'interno di quel quartiere che, movendo per la contrada de' santi Apostoli, si rivolge, per quanto apparisce, sulle stesse fondamenta del teatro, a piazza dei Gualdo, e quindi per santo Michele. In molti luoghi della Città e del circondario, si riscontrano le tracce di pubblici edifizj, elevati dalla romana grandezza (*G. B.*)

(15) Gl'Imperatori Valentiniano juniore, Teodosio ed Arcadio qui dettarono alcune leggi, registrate negli antichi codici (*A*).

(16) Questo sorprendente monumento giaceva da molto tempo, parlando della interna Sala, abbandonato e malconcio nel coperto della gran volta, ond'è ch'io prima cantava:

Or giace il luogo da più di negletto
 Col van desio di migliorar sua sorte,
 D'augei nemici al sol fatto ricetto.

Finalmente nel decorso anno 1832, a somma laude de' nobili Amministratori municipali, venne abbellito di nuova sontuosa copertura, permutandosi le vecchie lamine di piombo in nuove lastre di rame (A).

(17) Il mio sposo, Autore della *Guida per Vicenza*, stampata in Venezia nel 1822, e poi a Padova nel 1830, parlando di questa fabbrica, ha esternato il proprio voto pel collocamento de' busti degli illustri vicentini nella gran sala. Si può ora concepire speranza, che per lo zelo del Municipio, riguardo alla conservazione ed all'abbellimento della Basilica, venga un giorno a verificarsi la desiderata opera, convertendo la sala in tempio sacro al Valore vicentino (A).

(18) Non intendo di qui annoverare tutti gl'illustri vicentini, ma solo la minor parte de' più celebri; nè ho seguito ordine cronologico, o divisione di serie, ma postili alla rinfusa, secondo che al verso, e all'obbligo della rima meglio si confacevano (A).

GIANGIORGIO TRISSINO nato a Vicenza nel 1478. Studiò la filosofia, le leggi e la lingua greca in Padova ed in Milano. Nel 1501 passò a Roma, tornava

nel 1504 a Vicenza, e di nuovo a Roma sei anni dopo, ove compose la Sofonisba, fatta rappresentare da Leone X. Questo Pontefice lo spedì Nuncio in Danimarca, e all'Imp. Massimiliano; e Clemente VII. alla Rep. veneta, e all'Imp. Carlo V. Morì a Roma, ov'era tornato nel 1549 di 72 anni. Fu autore dell'*Italia liberata*, eccellente poeta insieme ed oratore, grande ornamento della lingua toscana, della greca e della latina, e mecenate di Palladio (A).

REMPIO PALEMONE, principe de' grammatici e de' letterati suoi contemporanei, visse a Roma a' tempi di Tiberio e di Claudio, fu maestro di Quintiliano, ed emulo dei più dotti di tutti i romani, Favorino e Varrone. Era sommamente fornito di cognizioni in ogni genere, e di eccellenti prerogative per forbita dicitura, ed eloquenza d'esposizione. Poeta estemporaneo, scrisse poemi di varj modi, e con nuovi metri. Rimangono delle sue opere un'ottima grammatica, un aureo trattato in versi *de ponderibus et mensuris*, ed un volgarizzamento, erroneamente attribuito a Prisciano, dell'opuscolo *de situ orbis* di Dionisio Afro. Fu non meno industrioso nel commercio e nell'agricoltura. Si ha per tradizione, che sia stato sepolto alle pendici del Summano, celebre monte del vicentino per la vetta bicipite, per fiori ed erbe odorifere naturalmente crescenti, e pel tempio un dì sacro a Plutone Summano, e agli altri numi infernali (G. B.)

FERRETTO FERRETTI del 1320. Nato *per ornamento delle lettere, e per ritornare alla lingua latina l'antica sua dignità*; così di lui il celebre Muratori, da cui, come scrittore d'istoria, viene anteposto ad Albertino Mussato, e al medesimo Petrarca. Abbiamo de' suoi carmi stampati, fra' quali il nobilissimo eroico in lode di Can Grande della Scala. Il suo stile dallo stesso Muratori e dallo Zeno si riferisce a quello di Luciano, Stazio e Claudiano (G. B.)

GIULIO PONTEDERA di Lonigo, professore nella Università di Padova, celebratissimo nell' Antiquaria, e nella Botanica (G. B.)

FIDENTIO GLOTTOCHRYSIO LUDIMAGISTRO, che fu *Camillo Scroffa*. Fioriva nel 1560, inventore de' cantici pedanteschi, poeta originale, maraviglioso per l'espressione delle passioni, per la coltura, castigatezza e verità dello stile. De' suoi cantici si sono fatte sedici edizioni, fra le quali primeggia la ultima del 1832, con eruditissime note del nobile nostro concittadino Giovanni Da-Schio (A).

FRANCESCO BERNARDINO CALDOGNO del 1496. Scrisse il poema, già dato alle stampe, *Præservator sanitatis*, e un dotto trattato, che si conserva manoscritto, sul *Giuoco degli Scacchi* (G. B.)

QUINZIO EMILIANO CIMBRIACO del 1480. Fu poeta latino di primo rango, e cinque fra' molti de' suoi poemi eroici vennero stampati a Francfort. Scriveva il nostro ch. Ab. Di-Velo, e si può coraggiosamente ripetere,

che nessuno per la grandezza e maestà dello stile, e pel rotondo suono del metro, accostossi maggiormente alla virgiliana pompa del dire; nè può in ciò Vicenza, nè deve certamente invidiar Fracastoro a Verona (*G. B.*)

BARTOLOMMEO PAGELLO del 1470. Autore d' orazioni ed epistole latine elegantissime, di carmi pure latini, a niuno de' suoi contemporanei secondo per soavità, buon senso, ed utilità degli argomenti, e di tre libri di elegie a *Pansila*, superiori ad ogni confronto. Uomo di grandi affari viaggiò in levante (*G. B.*)

LIVIO PAGELLO del 1578. Oratore, poeta italiano e latino, autore della *Cinzia*, pastorale di cinque atti, dell' *Eraclea*, tragedia di quattro atti, e di tre drammi sulle tre età dell' uomo. Oda il lettore com' egli cantava sull' Astico, torrente del vicentino.

Diffugiuntque nives, concretaque flumina lapsu
Solvuntur placido; passim liquida agmina ripas
Squammososque greges, herbosaque limina monstrant
Cum pater horrisono consurgens Asticus antro
Territat invisam glomeratis fluctibus urbem.
Namque ferunt media dum staret celsus in aula,
Diruta quam saxa informant circumlita musco,
Convenisse Deum nitidarum Numina aquarum.
Humentes ingressæ ædes, regemque, patremque
Rite colunt natæ, sistunt se limine in ipso.
Adspicit ut genitor ridenti lumine prolem,
Intima sollicitum pertentant guadia pectus,
Labentes cohibet lacrymas, frontemque serenat. (*G. B.*)

OGNIBENE LEONICENO, o de' *Bonisoli*, di Lonigo, fiori del 1454; letterato universale, oratore eccellente sì in latino che in greco; comentò Lucano, Giovenale, Persio, Lucrezio, Cicerone, Valerio Massimo, Sallustio e Quintiliano, manifestandosi nella portentosa fatica profondo critico, e sommamente erudito, e tradusse Xenofonte *de Venatione*. Abbiamo parecchie sue orazioni, ed un trattato *de Arte metrica*. (G. B.)

NICOLO' LEONICENO della nobil famiglia Lonigo di Vicenza, discepolo del precedente, meritò di essere encomiato dall'Ariosto, che scriveva nel 46.º del Furioso:

Veggio il Mainardo e veggio il Leoniceno.

Professore in Padova ed in Ferrara, maestro del Rhodigino, del Sadoletto, del Galateo, traduttore correttissimo de' trattati di Galeno, della *Guerra gotica* di Procopio, di Luciano, di Dione Cassio, e delle *Meccaniche* di Aristotile. Scrisse, e sono a stampa, opere di medicina e storia naturale, e primo di tutti un trattato *de Lue venerea*. Lasciò un libro di *Varie storie*, improvvisava felicemente in latino, scriveva versi elegantissimi. Fu desiderato da Leon X, da Lorenzo de' Medici, da Breole d' Este, da Pico della Mirandola, e tenuto in alto onore da Clemente VII, da Alfonso d' Este, dal Card. Farnese, e dal Giovio, i quali ambirono di averne il ritratto (G. B.)

BERNARDINO TRINAGIO, Antiquario, e Giureconsulto celeberrimo, venne per domicilio adottato cittadino di Vicenza (G. B.)

FABIO, e GIULIO PACE fratelli, del secolo decimosesto, illustrissimi nella repubblica e nella storia letteraria.

Il primo, medico e filosofo insigne, aperse un Teatro anatomico in patria, tradusse, molto innanzi al Giustiniani, l'Edipo di Sofocle, il libro primo dell'Iliade, e i sette salmi. Scrisse l'*Eugenio*, pastorale, e pubblicò due Tomi in foglio di comenti sopra Galeno. Lesse parecchie dissertazioni nell'Accademia degli Olimpici, sull'Arte poetica, e sull'origine dei venti e dei metalli; con singolare chiarezza scioglieva i più astrusi problemi di Matematica. Con generose offerte gareggiarono ad ottenerlo per sè il Re di Polonia, e le Università di Pavia, di Padova, di Bologna e di Messina.

Il secondo di soli tredici anni valse a comporre un trattato d'Aritmetica, ed in seguito, sebben profugo dalla patria, e vago per molti paesi, ordinò trentatrè opere di vario genere riputatissime, onde visse in alta fama e di qua e di là dai monti. Fu d'universale erudizione, peritissimo della lingua greca, superiore a quanti v'ebbero innanzi e poi nella filosofia peripatetica, acutissimo nelle metafisiche, immenso nella giurisprudenza (G. B.)

JACOPO BASSANI della Compagnia di Gesù, poeta latino e italiano di questo secolo, celebre sacro oratore, la cui vita si scrisse dall' Ab. Roberti di Bassano. (G. B.)

QUIRICO ROSSI, contemporaneo al Bassani, e fu pure di quella Compagnia, nato a Trezzi sopra Schio nel vicentino meridionale, anch'esso illustre sacro oratore e poeta. Molte edizioni si pubblicarono del suo *Quaresimale*, delle *Lezioni* scritturali, e delle *Rime*. (*G. B.*)

S. GAETANO di THIENE. Nacque nel 1480, fu addottorato in Padova, passò a Roma, ove adoperava in varj ufficj per Giulio II, e d'anni 36 fu ordinato sacerdote. Tornò nel 1518 a Vicenza, e qui si ascrisse alla Confraternità di s. Gerolamo, indi nel 1521 passò a Venezia, e poi di nuovo a Roma, istituendovi nel 1524 l'Ordine de' Chierici regolari teatini, che diresse con zelo ammirabile. Scorse varie città d'Italia, portandó da per tutto spirituali beneficj, finchè cessò di vivere in Napoli a dì 7 Agosto 1547. Il di lui sepolcro è insigne per miracoli, e la Chiesa ne celebra la festa nel giorno suddetto. (*G. B.*)

IPPOLITO DA PORTO. Del 1520 circa. Educato all'armi sotto il famoso Del Vasto, passò giovanetto alla guerra d'Africa, indi a quella di Piccardia e del Piemonte. Capitano di cento celate, servì a Carlo V nella guerra contro i Protestanti, e fra le molte preclare sue imprese, nel 1547 fece prigione il Duca di Sassonia loro capo, per cui n'ebbe dall'Imp. un'annua pensione di 400 Ungheri. In seguito fu posto a' Governi di Bergamo, di Brescia e di Verona, poi levato al grado di condottiero d'armi, e nel 1571

destinato a Governatore generale di Corfù. Affaticato in far piantare le artiglierie sotto Malgaritino in Albania, cessò di vivere in pochi giorni, non anco compiuto il decimo lustro, con gran dolore della Repubblica, e di tutta la milizia italiana. (*G. B.*)

VALERIO I. CHERICATO, valente capitano, militava in Candia per la Repubblica veneta, e in quel mentre compose rarissima opera della *Milizia*, con disegni di città, fortezze, accampamenti, eserciti e battaglie. Questo esimio lavoro fu tenuto di tanto pregio, che il gran Federico di Prussia lo considerava un tesoro. (*G. B.*)

AULO CECINA. Questore in Ispagna per l' Imp. Galba, poi Capitano confermato anche da Vitellio. Scorse valorosamente la Germania, i Grigioni, l' Italia, debellando tutti i nemici dell' Impero. Fu ucciso a tradimento a' tempi di Tito. (*G. B.*)

ALESSANDRO MASSARIA del 1550. Medico famigerato, fu professore per undici anni nella Università di Padova, e scrisse quindici opere, che sono alle stampe, fra le quali lo stimatissimo trattato *de Peste*, e la *Practica medica*, scuola di tutti quelli che vogliono ben sapere di medicina. Crebbe in celebrità per le assidue cure, e pel sollievo che prestò a' suoi concittadini nella terribile peste del 1576. (*G. B.*)

PROSPERO ALPINO del 1553, segnò un' epoca luminosa nelle scienze. Lesse per 24 anni di Botanica nella Università di Padova, viaggiò in Grecia, in E-

gitto, nell'Arabia. E scriveva: *De medicina Egyptiorum* — *De Balsamo, dialogus* — *De præsagienda vita et morte aegrotantium* — *De plantis Egypti* — *De medicina methodica* — *De plantis exoticis* — *Historia Egypti naturalis*. Oltre a queste lasciò molte opere inedite. (G. B.)

ANTONIO PIGAFETTA, nato del 1480 circa. Cavaliere, celebre pe' suoi viaggi in molte parti del mondo, de' quali scrisse la storia, di cui si fecero parecchie edizioni, ed inserita anche nella raccolta del Ramusio, il quale scriveva: « La Città di Vicenza si può gloriare fra tutte le altre d'Italia, che oltre l'antica nobiltà e gentilezza, oltre molti eccellenti e varj ingegni sì nelle lettere come nelle armi, abbia avuto un gentiluomo di tanto animo, che avendo circondata tutta la balla del mondo, l'abbia descritta tanto particolarmente. » (G. B.)

GIUSEPPE TOALDO, nato nel 1719, educato nel Seminario di Padova, poscia parroco di Montegalda nel vicentino. Fu professore d'Astronomia in Padova, e vi levò quell'Osservatorio. Aveva corrispondenza colle prime Accademie d'Europa, scrisse un saggio meteorologico, una memoria coronata a Montpellier, che dichiarollo fondatore di nuovo studio. Un'Accademia di Germania lo volle suo legislatore, i suoi scritti si tradussero da dotti stranieri, fu stimato da molti Principi. Morì nel 1798. (G. B.)

LUIGI PORTO della nobile famiglia detta Barbarano, del 1510. È Autore della famosa novella *Giulietta*

e *Romeo*, usurpata a noi da' Francesi; valoroso soldato, poeta, ci lasciò un volume di gentilissime poesie dedicate al Bembo (A).

PAOLO GUALDO del 1563. Aveva corrispondenza col Pignoria, col Card. Bentivoglio, con Claudio Fabrizi, col Gallileo, col Guarini, con Giusto Lipsio, Quarenghi, Mercuriale ed altri. Cultissimo, di bello spirito, fu caro pe' suoi rari talenti a tutta la repubblica letteraria. (G. B.)

GALEAZZO GUALDO del 1638, storico famoso, scriveva circa quaranta opere, quasi tutte storiche, ed edite. Tra l' altre: *Teatro del Belgio - Relazione delle Città anseatiche - Relazione delle Provincie unite*. (G. B.)

MARCANTONIO PELLEGRINI del secolo decimosesto. Ascritto per merito alla nobiltà vicentina, Cavaliere di s. Marco, Preside del Collegio dei Dottori di Padova, Professore di giurisprudenza in quella Università, Consultore del Senato Veneziano, Segretario della Repubblica, contemporaneo, amico, compagno nell' impiego del Sarpi. Esercitò l' acutissima penna in *Consulti, Risposte, Decisioni, Ripetizioni* quasi tutte a stampa con molteplici edizioni, maneggiando le gelose astrusissime materie de' privilegi e diritti fiscali, de' fidecommissi generali, della moltiplicazione de' ceti religiosi e luoghi di culto, della pretesa impunità ecclesiastica nelle gravi trasgressioni, della giurisdizione de' sovrani e de' privati, de' possessi e

delle proprietà, de' patti e delle convenzioni, de' peculiari statuti di alcune città, delle ragioni di regia successione, delle usure, delle legittimazioni, dei diritti inalienabili del dominio veneto sulle acque ed isole, sui lidi e porti, sulle pesche ecc. (G. B.)

MADDALENA CAMPIGLIA, unica delle fino ad ora celebrate donne vicentine, di bellissimo ingegno. Fu del 1584, e viveva ritirata fra le *Dimesse*. Compose un poemetto sul martirio di santa Barbara, e ne abbiamo a stampa un *Discorso sacro*, la *Flori*, favola boschereccia dedicata al Tasso, la *Calisa*, egloga, e molte rime (A).

ANDREA PALLADIO, VINCENZO SCAMOZZI, OTTONE CALDERARI, sono i triumviri dell' Architettura. Il primo nacque a Vicenza nel 1518, morì nel 1580. Inimitabile nella purezza e simmetria delle invenzioni, nella eleganza e rotondità di profili, nella leggiadra contrapposizione di forme, nella giustezza de' rapporti, fu maestro di tutti quelli che ben sanno di architettura. Popolò la provincia vicentina, arricchì lo stato veneto, e decorò la stessa Venezia dei più magnifici monumenti dell' arte. Unici al mondo sono la Basilica, il Teatro olimpico, la Rotonda: superiore ad ogni lode il Tempio del Redentore a Venezia, rarissimi gli urbani edifizj dei Tiene e dei Chierigato, bellissime tutte le sue case di campagna. Ne' suoi *Quattro libri d' Architettura* spiegò la immensa sua fantasia negli studj sulle fabbriche anti-

che, e nella facilità de' contorni. È desiderabile che questa preziosa opera, divenuta di tanta rarità, venga finalmente riprodotta a gloria delle belle Arti vicentine, e ne incoraggiamo all' impresa i nostri speculatori.

Scamozzi cominciava a fiorire al tramontar di Palladio, e nacque nel 1552, morì nel 1616. Architetto classico, eruditissimo sopra tutti, come lo dimostra la sua grand' opera sull' *Idea dell' Architettura universale*. Scrisse sui celebri *Scamilli impari* di Vitruvio, sulle *Antichità romane*, e sulla *Villa laurentina di Plinio*. Compose a Vicenza il cospicuo Palazzo Trissino sul Corso, le inarrivabili scene del Teatro Olimpico, ordinò maraviglioso disegno pel ponte di Rialto, ed eresse l' unica Cattedrale di Salisburgo, superiore al grandioso s. Pietro di Roma. Fabbri- cava per ogni dove del veneto dominio ed alla Capitale, a Bergamo, a Firenze, in Polonia ecc. Viaggiò a Roma, a Napoli, per la Francia, per la Lorena, in Ungheria, in Germania. Il celebre *Milizia*, i cui *Principj d' Architettura* sono per uso delle Università, non ebbe riguardo, oltrechè di assumere quasi tutte le teorie scamozziane, di trascrivere anche letteralmente, senza però farne cenno, molti articoli della citata opera di Vincenzo sull' Architettura. Morendo senza successori, volle perpetuare il suo casato istituendo come figlio adottivo, ed erede, un giovine della città di Vicenza, bennato e di buoni

costumi, obbligandolo allo studio dell' Architettura, e a prendere il nome della famiglia Scamozzi. Avemmo ultimamente Ottavio Bertotti Scamozzi, illustre editore delle fabbriche palladiane. E chi gode ora quel beneficio !!!, . . .

Calderari nato nel 1730, mancò a noi nel 1803. Non credette di avvilire la nobiltà del casato dedicandosi al nobilissimo studio delle Arti Belle, e divenne architetto eccellentissimo. E potea non divenirlo studiando e imitando Palladio! Fra le moltissime fabbriche di sua invenzione, sono ammirabili in Vicenza quella de' nobili Losco lungo il Corso, e quella detta di Cordellina nella contrada Riale, la quale, se fosse nell' interno del tutto compita, potrebbesi adattare a reale abitazione. Le sue opere, eseguite o proposte, furono pubblicate in due tomi in foglio, con descrizioni per la massima parte di chiarissimo professore, e con dedicatoria a *Canova*. (*G. B.*)

MONTAGNA BARTOLOMMEO, BONCONSIGLIO GIOVANNI e FIGOLINO GIO. BATTISTA, eccellentissimi pittori.

Montagna fioriva circa il 1500, e fu scolaro del Bellini, o del Mantegna. Le sue composizioni si ammirano principalmente pel ben regolato disegno, pella buona intelligenza del nudo, pella freschezza del colorito, pella grazia dei fanciulli, e per l' ottima conoscenza della prospettiva. Tra' migliori suoi dipinti, abbiamo in patria una tavola, che fu d' altare, nel Palazzo Municipale; altra stupenda in s. Corona,

e una terza rarissima nel Tempio del Monte Berico. Una copiosa pittura si conserva nella R. Pinacoteca di Milano, ed altra assai bella ne possiede il Seminario di Padova.

Bonconsiglio, detto il *Marescalco*, fiorì nel finire del 15.^o secolo. È ragguardevole sopra tutto per la dolcezza dello stile, di gran luoga superiore al costume de' pittori di allora, e viene anche lodato dal Vasari per la bellezza delle prospettive. Abbiamo un suo quadro singolare nel Palazzo del Municipio, e una bellissima tavola nell'Altar maggiore di s. Rocco.

Figolino, detto anche *Marcello Fogolino*, era in fiore innanzi alla metà del secolo 16.^o Si distinse per una maniera affatto originale, per la bella varietà d' abiti e di volti, per la giusta prospettiva, pegli ornati gentili, e per la naturalezza de' paesaggi. Prezioso dipinto si conserva di lui nel Palazzo del Municipio, rappresentante una Epifania con numero quasi infinito di figure, ed una rara sua opera, l' Adolorata, havvi in s. Pietro di Montecchio Maggiore, grossa terra del Vicentino. (G. B.)

(19) GIO. BATT. ALBANESE vicentino. Architetto non mediocre, ed ottimo scultore, 'eresse la grande fabbrica, di cui qui parla l' Autrice, del Monte di Pietà, con interposta la Chiesa di s. Vincenzo, e decorolla di molte belle sculture. Nell' interno v' è la pubblica Libreria, a cui si ha accesso per la Contrada del *Monte*. La facciata di quel lato, e che re-

almente forma quella della Libreria, fu disegno del Muttoni, per nostra fortuna non vicentino. (*G. B.*)

(20) La nostra pubblica Libreria ebbe principio nell' anno 1708, per opera del celebre conte Giovanni Bertolo giureconsulto, e consultore della veneta Repubblica, il quale fece dono alla sua patria d' un numero assai considerabile di volumi, onde a perpetua memoria del donatore è chiamata Bertoliana. In appresso venne arricchita, oltrechè d' altri doni, di quello de' libri del canonico Checozzi, professore in Padova, immenso nella Teologia, nella Storia, e nella Critica sacra; ed ora vi si contano quasi 40 mila volumi d' opere d' ogni genere antiche e moderne (*A.*)

F I N E.

Venet. die 10 Jul. 1835.
Admittitur ad imprimendum
L. MONTAN R. C.
Imprimatur.
BREMBILLA.

Österreichische Nationalbibliothek





